

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVII - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2013

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Attualità

Le Scuole di Alpinismo e Scialpinismo del CAI passato, presente e... futuro?

di EDOARDO FIORETTI

Nell'ambito del Club Alpino Italiano, è nota a tutti i Soci l'attività didattica svolta dalle Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo delle proprie Sezioni.

Moltissimi, nell'arco degli anni, hanno partecipato con entusiasmo e soddisfazione ai Corsi proposti.

Parallelamente, tanti altri hanno contribuito, nel ruolo di Istruttori, a trasferire le proprie competenze ed esperienze ai futuri alpinisti; ripagati dalla sola e pura soddisfazione di fare qualcosa di utile e bello. Forse anche nel tentativo di offrire ad altri ciò che in precedenza avevano ricevuto, ma soprattutto nella convinzione che "la prevenzione costituisca l'unico rimedio efficace contro gli incidenti".

Le Scuole sono parte integrante ed integrata delle Sezioni e di tutto il CAI, tanto che ad ogni livello la loro presenza è data per certa, se non per scontata.

Tutti i Soci sanno che il 2013 sarà l'anno del 150° anniversario della fondazione del nostro Club.

Pochi Soci sanno però che nel 2012 vi è stata la ricorrenza dei 75 anni di attività della struttura didattica del CAI: metà della vita del nostro Club, dedicata allo studio della montagna, delle tecniche ed all'insegnamento dell'alpinismo, nelle sue varie forme... non poco!

Era infatti il 1937 quando il Consiglio Centrale del CAI decise di istituire la *Commissione di coordinamento e controllo delle Scuole di Alpinismo*. Ciò con lo scopo primario di sviluppare la *prevenzione degli incidenti in montagna*.

Purtroppo il conflitto bellico, oltre a tanti lutti e disastri, causò anche un fermo nell'attività alpinistica in generale e della *Commissione* in particolare. Successivamente, con il ritorno ad una vita più serena, tornò anche la voglia di montagna e con essa la *Commissione di coordinamento* riprese la propria attività, diretta dall'Accademico Carlo Negri. Essa venne trasformata nella nuova *Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo* e dotata di un proprio statuto.

Furono quindi definiti il *Regolamento della Commissione* ed il profilo della figura dell'*Istruttore Nazionale di Alpinismo*, che prevedeva: "capacità alpinistica di assoluto rilievo; curriculum alpinistico assai ampio e svolto su tutti i terreni; rilevante predisposizione alla didattica; profonda cultura su tutte le materie riguardanti l'alpinismo; dedizione all'attività didattico-alpinistica; personalità di sicuro rilievo; sufficiente umiltà; coraggio e spirito di sacrificio".

Come prima conseguenza di tutto ciò,

nel 1948 venne tenuto il *1° Corso per Istruttori Nazionali di Alpinismo*, diretto dalla Guida Alpina Piero Mazzorana.

Poi, nel 1951, *Riccardo Cassin* venne nominato Presidente della Commissione...

Nello stesso anno venne svolto anche il 5° Corso per Istruttori Nazionali di Alpinismo, al termine del quale Cassin stesso scrisse le seguenti parole al Consiglio Centrale del CAI: "...con ciò la CNSA è convinta di aver fatto del suo meglio per tendere al raggiungimento di quello scopo che si è rivelato di importanza fondamentale, alla luce della situazione dell'Alpinismo in Italia e fuori: la preparazione individuale dei giovani attraverso l'unificazione della base tecnica e dei metodi per il suo insegnamento...".

Con riferimento agli obiettivi primari definiti dalla Commissione, la necessità di stabilire i migliori metodi per l'*assicurazione alpinistica* da adottare nei Corsi determinò anche le basi per la nascita del futuro *Centro Studi e Ricerche*, che rappresentò in seguito uno dei compiti più importanti della CNSA. Successivamente, tale organo si trasformò nella *Commissione Nazionale Mate-*

riali e Tecniche e poi nel *Centro Studi Materiali e Tecniche*.

Ritorniamo però agli inizi degli anni '50: furono, questi, anni in cui anche lo sci alpinismo iniziava ad espandersi ed evolversi. Ricordiamo che già allora alcune Sezioni proponevano *Corsi di Sci Alpinismo* ed *Attività sci alpinistiche*.

Come conseguenza di questa crescita d'interesse, nel 1953 venne nominata la prima *Commissione Nazionale Scuole di Sci Alpinismo* con Presidente Massimo Lagostena, consigliere Centrale del CAI.

Tale *Commissione* seguiva l'attività delle Sezioni e lo sviluppo dei "Rally Sci Alpinistici", monitorandone le varie situazioni e studiandone le evoluzioni; inoltre essa provvide a redigere e pubblicare il manuale *Elementi di sci alpinismo*, che fu inviato a tutte le Sezioni del CAI.

Nel 1963 nacque anche la *Scuola Nazionale Centrale*, sotto il diretto controllo della *Commissione*, con l'incarico di provvedere alla realizzazione dei Corsi per Istruttori Nazionali di Alpinismo, oltre che di studiare le nuove tecniche ed i materiali d'ar-

rampicata in costante evoluzione, di selezionarli, adottarli e poi di divulgare i risultati di queste ricerche, riassunti in dispense.

Lo Sci Alpinismo continuava intanto, parallelamente all'Alpinismo, la propria crescita e diffusione tra i Soci, tanto che sempre più emerse la necessità di dare vita ai *Corsi Nazionali per Direttori di gite Sci Alpinistiche*, oltre che ai convegni per i Direttori delle Scuole di Sci Alpinismo.

Nel 1966, su proposta di "Bepi" Grazian, Istruttore Nazionale della Sezione di Padova, che per tanti anni si impegnò a favore della didattica nel CAI, la *Commissione Nazionale* approvò lo svolgimento sperimentale di un *1° Corso Regionale Veneto per Istruttori Sezionali*, esempio poi ripreso da tutte le altre Regioni, con l'obiettivo di allargare la base degli insegnanti in grado di collaborare, con competenza e preparazione, con gli Istruttori Nazionali e di iniziare una graduale preparazione di quanti si sarebbero presentati ai successivi Corsi per Istruttori Nazionali.

Finalmente, nel 1967 anche la disciplina dello sci alpinismo iniziò a strutturarsi al pari



Buinz e Puartate.

di quella dell'alpinismo: in quell'anno si svolse il 3° Convegno dei Direttori delle Scuole, fu approvato il *Regolamento per le Scuole di Sci Alpinismo* ed emerse la necessità di dare inizio alla formazione di un Corpo Istruttori Nazionali di Sci Alpinismo attraverso l'organizzazione di Corsi Nazionali. Ed infatti, l'anno successivo si svolse il 1° Corso per Istruttori Nazionali di Sci Alpinismo. Nello stesso anno il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo (INA), in precedenza suddiviso in Alpi Orientali (dove vi erano prevalentemente rocciatori puri) ed Occidentali (dove invece vi erano prevalentemente ghiacciatori e arrampicatori su misto), venne unificato, facendo sì che per accedere ai Corsi fosse necessaria una preparazione alpinistica globale (roccia, ghiaccio, misto), come tuttora richiesto.

Negli anni '70 si costituirono le prime Commissioni Regionali e Interregionali che, di fatto, anticiparono di molto l'attuale struttura organizzativa del CAI basata sui Gruppi Regionali.

Nel 1977 nacque la Scuola Centrale di Sci Alpinismo, cosa che rese la struttura didattica dello Sci Alpinismo del tutto simile a quella dell'Alpinismo.

Nel 1978 le Commissioni Regionali ed Interregionali attivarono i Corsi di formazione per la figura di Istruttore Regionale e la Commissione Nazionale di Sci Alpinismo provvide a regolamentare i propri Corsi. Inoltre, entrambe le Commissioni Nazionali iniziarono un iter molto impegnativo che portò, nel 1985, ad ottenere il riconoscimento giuridico della figura di Istruttore Nazionale, avvenuto con la promulgazione della Legge 24 dicembre 1985 n. 776. Il CAI venne investito ufficialmente di vere e proprie competenze esclusive in materia.

Nel 1989 le due Commissioni (CNSSA e CNSA), che collaboravano strettamente già da molti anni, si fusero, sotto la direzione dell'Istruttore Nazionale Giancarlo Dal Zotto, pordenonese di nascita e milanese di adozione. Nacque così la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo (CNSASA), il cui ambito si estese poi anche all'Arrampicata Libera e, più recentemente, allo Sci Escursionismo (ex Sci di Fondo Escursionistico).

Nello stesso anno, in occasione dell'elaborazione della Legge 2 gennaio 1989 n. 6 sull' "Ordinamento della professione di Guida Alpina", il Club Alpino Italiano e la CNSASA, d'intesa con il Direttivo Nazionale delle Guide Alpine, al fine di rimuovere definitivamente ogni possibile incertezza e di chiarire i rapporti e le competenze delle rispettive categorie, introdussero una norma specifica, l'art. 20 intitolato "Scuole ed Istruttori del CAI", che recita quanto segue:

"1. Il Club Alpino Italiano, ai sensi delle lettere d) ed e) dell'art. 2 della legge 26 gennaio 1963 n. 91, come sostituito dall'art. 2 della legge 24 dicembre 1985 n. 776, conserva la facoltà di organizzare Scuole e Corsi di addestramento a carattere non professionale per le attività alpinistiche, sci alpinistiche, escursionistiche, speleologiche, naturalistiche e per la formazione dei relativi Istruttori;

2. Gli Istruttori del CAI svolgono la loro opera a carattere non professionale e non possono ricevere retribuzioni;

3. Le attività degli Istruttori e delle Scuole del CAI sono disciplinate dai regolamenti del Club Alpino Italiano;

4. Al di fuori di quanto previsto dalla presente legge, le altre attività didattiche per le finalità di cui al comma 1 non possono essere denominate "Scuole di Alpinismo" o "di Sci Alpinismo" e i relativi Istruttori non possono ricevere compensi a nessun titolo."

Nel 1990 venne indetto il 1° Corso per Istruttori di Arrampicata Libera, sotto la direzione di Fabrizio Antonioli. Il termine "libera" fu adottato per richiamare la tradizione dell'arrampicata libera in alpinismo, riportando quindi i Corsi di Arrampicata all'interno della visione etica globale della montagna propria del nostro Sodalizio.

Nel 1991 uscì, a cura della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo, il fascicolo "Documenti e Regolamenti", successivamente aggiornato nel 1993, con l'intento di "...richiamare l'attenzione di tutti gli Istruttori e di tutte le Scuole sugli ulteriori documenti e sui completati regolamenti in esso contenuti. I contenuti, da considerarsi attualmente basilari ed essenziali, vogliono costituire anche un contributo

per la realizzazione delle normative comuni ad altri Organi Tecnici Centrali e Periferici ed uno stimolo per il conseguimento del progetto in atto nel Club Alpino Italiano, riguardante la creazione di un punto di convergenza in tema di didattica".

Nel medesimo anno venne promulgata la Legge 8 marzo 1991 n. 81 "Sulla professione di maestro di sci".

Nel frattempo, la preparazione degli Istruttori della CNSASA arrivò ad essere ri-

presa così, a tutti gli effetti, ad essere un'attività alpinistica praticata nell'ambiente alpino invernale su terreno non battuto.

Nel 2010 la CNSASA, in sintonia con l'impegno profuso dal CAI nei confronti dei minori, presentò un progetto per la promozione a livello regionale di Corsi di Arrampicata per i Giovani. Ottenuta l'autorizzazione da parte del Comitato Direttivo di Controllo del CAI, organizzò così in via sperimentale



conosciuta anche a livello internazionale, tanto che l'UIAA (l'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche), tramite la Mountaineering Commission, il suo organo tecnico competente, rilasciò sin dagli anni '90 i tre "training standard" di "High Mountain", "Ski Mountaineering" e "Sport Climbing" rispettivamente per gli Istruttori di Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata Libera afferenti alla CNSASA.

Tali certificazioni, tuttora in essere ed equiparabili ai ben noti label UIAA su materiali e attrezzature d'alpinismo, sono un riconoscimento ufficiale non solo delle competenze tecniche possedute dagli Istruttori, ma anche e soprattutto della qualità e coerenza del sistema formativo attuato dalla CNSASA, il quale è stato adottato dall'UIAA stessa che, proprio sulla base della figura dell'Istruttore Regionale, ne ha definito le competenze minime. A seguito ed a dimostrazione di ciò, i tesserini degli Istruttori titolati (Istruttori Regionali ed Istruttori Nazionali del Club Alpino Italiano) riportano in buona evidenza il logo dell'UIAA.

La struttura didattica, basata sul volontariato, offerta dalla CNSASA è dunque considerata a tutt'oggi, a livello internazionale, la più organizzata nel settore alpinistico e tale da offrire profili tecnici eccellenti.

Nel 2006, a seguito di un'indagine sulla pratica dello snowboard e dopo un periodo di sperimentazione, la Commissione Nazionale definì la figura di Istruttore di Snowboard Alpinismo (ISBA), del tutto simile a quella dell'Istruttore Regionale di Sci Alpinismo (ISA).

Nel 2009 la Commissione Nazionale Sci di Fondo Escursionismo (CoNSFE) confluisce nella Commissione Nazionale Scuole di Al-

Istruttori Sezionali), ai Corsi-esame per Istruttori Regionali, agli aggiornamenti degli Istruttori Regionali e, su mandato della Commissione Nazionale, anche degli Istruttori Nazionali.

I suoi componenti sono eletti dal CDR (Comitato Direttivo Regionale) sulla base delle candidature espresse dai Congressi Regionali/Interregionali di competenza.

• Le Scuole Centrali di Alpinismo e di Sci Alpinismo (SCA-SCSA) costituiscono l'organo operativo della Commissione Nazionale. Definiscono i contenuti tecnici dei Corsi, sviluppano i manuali, svolgono aggiornamenti sui vari argomenti di competenza i quali poi, conseguentemente, raggiungeranno le Scuole Interregionali e le Scuole Sezionali; svolgono inoltre i Corsi per Istruttori Nazionali.

I componenti di Scuola Centrale fanno parte delle Scuole Interregionali e ne dirigono i Corsi per Istruttori Regionali; possono inoltre dirigere la Scuola Interregionale stessa. Le nuove candidature sono presentate ai componenti della Scuola Centrale da parte degli Istruttori del medesimo Convegno durante la riunione annuale della Scuola, dietro presentazione di un profilo personale e del curriculum alpinistico/sci-alpinistico e didattico. Le candidature vengono accettate dietro votazione dei componenti della Scuola Centrale stessa e comunicati alla CNSASA ed al Consiglio Centrale per la ratifica. Fanno parte delle Scuole Centrali anche Istruttori Nazionali che hanno al contempo il titolo di Guida Alpina, di Accademico, di Soccorritore, di Istruttore Militare (Scuola Militare Alpina), di Istruttore e Soccorritore della Guardia di Finanza: le rappresentanze di tutte le strutture del CAI, e non solo, sono di fatto compresenti da sempre e la collaborazione è paritetica ed ottimale.

• La Scuola Interregionale di Alpinismo e Sci Alpinismo (SIASA) costituisce l'organo operativo della propria Commissione Interregionale. Organizza per tutti gli Istruttori Regionali aggiornamenti, sia teorici che pratici, sui vari argomenti, i quali poi, conseguentemente, raggiungeranno le Scuole Sezionali; svolge i Corsi-esame per Istruttori Regionali ed i Corsi Propedeutici (ghiaccio-alta montagna, ghiaccio verticale, arrampicata libera, snowboard alpinismo...). I componenti di Scuola Interregionale fanno parte delle Scuole Sezionali e spesso ne sono Direttori. La Scuola è diretta da un componente di Scuola Centrale, coadiuvato da un Consiglio Direttivo.

Nel nostro Convegno VFG (Veneto-Friuli Venezia Giulia) possono far parte della Scuola Interregionale tutti gli Istruttori Nazionali che ne facciano richiesta. Nella Scuola vengono inoltre garantiti dei posti per Istruttori Regionali delle Scuole Sezionali (massimo tre per Sezione), di ogni specialità, che possono partecipare a tutta l'attività della Scuola, con esclusione dei Corsi-esame per Istruttori: ciò al fine di garantire, nell'ambito della struttura didattica del CAI, un contatto ancor più diretto con le Scuole Sezionali, oltre a facilitare e velocizzare la divulgazione dei nuovi contributi per la didattica e la sicurezza.

• Le Scuole Sezionali, che possono essere monosettoriali o plurisettoriali, sono dirette da un Istruttore Nazionale, il quale viene nominato direttore dall'assemblea della Scuola stessa. La nomina deve essere sottoposta a ratifica della Commissione Interregionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo e del Consiglio Direttivo della Sezione. La Scuola, per poter sussistere, deve avere, oltre al Direttore, almeno tre Istruttori di specialità. Il Direttore ha funzioni tecniche e risponde nei confronti della CNSASA e del Consiglio Direttivo della Sezione sul buon funzionamento della Scuola e la corretta conduzione dei Corsi.

• Gli Aspiranti Istruttori fanno parte dell'organico della Scuola Sezionale o Intersezionale. Sono di varie specialità e, una volta ammessi nella Scuola da parte della Direzione, sono tenuti a svolgere un iter formativo, presso la Scuola stessa, della durata di almeno un anno, certificato dalla data di inserimento del nominativo nel portale della CNSASA. Tali dati sono supervisionati dalla Commissione Interregionale di competenza. Una volta raggiunto il livello di formazione definito dai regolamenti, gli Aspiranti Istruttori possono essere nominati Istruttori Sezionali. È richiesto un periodo minimo di al-

Corsi Sezionali di Arrampicata rivolti a ragazzi di età compresa tra i 6 ed i 15 anni; inoltre, attraverso un Corso di Specializzazione, iniziò a formare la nuova figura di Istruttore di Arrampicata per Soggetti in Età Evolutiva.

Il "sistema" delle Scuole di Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata libera è ben strutturato, regolamentato e ramificato sul territorio, tanto che molte Sezioni del CAI dispongono di una propria Scuola.

I compiti dei vari organi sui quali si fonda tale "sistema" si differenziano in attività di orientamento e coordinamento ed attività tecniche, e sono suddivisi nel modo seguente:

• La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo (CNSASA) determina gli orientamenti di tutta l'attività didattica, produce svariata documentazione tramite le Scuole Centrali (manuali, dispense, video...), gestisce l'organico degli Istruttori, coordina i corsi per Istruttori Nazionali e Regionali, definisce i regolamenti ed i contenuti dei Corsi a tutti i livelli e segue l'attività delle Scuole Sezionali.

I suoi componenti sono eletti dal Consiglio Centrale del CAI sulla base delle candidature espresse dal Congresso degli Istruttori Nazionali.

• La Commissione Interregionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo (CISASA)¹⁴ agisce sul territorio in accordo con le direttive della CNSASA, verificando costantemente l'attività delle Scuole Sezionali mediante il rilascio dei Nulla Osta e la verifica delle Relazioni di fine Corso. Coordina inoltre l'attività didattica della Scuola Interregionale, rivolta essenzialmente a supporto delle Scuole Sezionali (Corsi Propedeutici di vario tipo per

meno un anno di attività per il passaggio alla "qualifica" di Istruttore Sezionale.

- Gli *Istruttori Sezionali* sono di varie specialità (roccia, alpinismo, arrampicata libera, sci alpinismo di base, sci alpinismo, snowboard alpinismo di base, snowboard alpinismo) e per la nomina devono essere segnalati alla *Commissione Interregionale* competente da parte del *Direttore della Scuola Sezionale*. La *Commissione* notifica la qualifica di Istruttore Sezionale al *Presidente della Sezione* di appartenenza, il quale ha la facoltà di ratificarne o meno la nomina. L'Albo dei Sezionali viene aggiornato a cura della *Commissione Interregionale*. L'Istruttore Sezionale è tenuto ad operare secondo le direttive degli Istruttori titolati ed ha sul campo la responsabilità diretta degli allievi a lui affidati. È richiesto un periodo minimo di almeno tre anni di attività per il passaggio alla "qualifica" di Istruttore Regionale.

- Gli *Istruttori Regionali* sono di varie specialità e devono superare un Corso-esame teorico e pratico tenuto dalla Scuola Interregionale. La candidatura, completa di un curriculum alpinistico/sci alpinistico e didattico, deve essere controfirmata sia dal Direttore della Scuola che dal Presidente della Sezione. Il Direttore del Corso-esame comunica gli esiti del Corso alla *Commissione Interregionale* la quale, a sua volta, propone i candidati promossi al titolo di Istruttore Regionale alla CNSASA. Il Presidente Generale ratifica poi la nomina ad Istruttore. L'Istruttore Regionale ha la responsabilità dei Corsi da lui diretti. È richiesto un periodo minimo di almeno due anni di attività per il passaggio alla "qualifica" di Istruttore Nazionale.

attività alpinistica, sia didattica sia individuale, la quale deve essere riportata sul libretto personale per la vidimazione triennale. In assenza di quest'ultima, la sospensione dell'Istruttore avviene d'ufficio.

I regolamenti emanati dalla CNSASA definiscono in modo dettagliato le varie tipologie dei Corsi, i relativi contenuti ed il titolo necessario per svolgerne la direzione. Ciò a garanzia dell'uniformità, della qualità e della sicurezza dei Corsi su tutto il territorio nazionale.

È dunque evidente, dal punto di vista sia formale che operativo, la stretta relazione esistente tra Scuole e Sezioni espressa dalla condivisione di programmi e di scelta dei candidati ad assumere ruoli ufficiali nelle Scuole stesse. È altresì evidente la serietà dell'intera struttura didattica afferente alla CNSASA che, per formare un nuovo Istruttore Nazionale, impone un tempo minimo di attività certificata all'interno delle Scuole pari ad almeno 7 anni, oltre ad un'adeguata attività alpinistica/sci alpinistica.

È altrettanto evidente la mole di lavoro svolta nell'ambito delle Scuole del CAI: un lavoro silenzioso e costante, che mira all'educazione, alla prevenzione degli incidenti, all'*andare in montagna* in modo consapevole e, perché no, allo stare insieme condividendo una passione meravigliosa. È un lavoro che, come lo stillicidio dell'acqua, porta alla lunga a risultati importanti: un lavoro poco reclamizzato, perché non è nello scalpore che si riconosce colui che ama la montagna, ma deve essere svolto con continuità nella consapevolezza che la prevenzione dagli incidenti si ottenga attraverso la formazione graduale ed approfondita e con

scopo dichiarato di tale articolo, infatti, consiste nel dare "un'informazione puntuale a tutto il corpo sociale sulle finalità e l'impostazione di questo importante progetto in corso di attuazione".

Purtroppo, sia la collocazione (un "importante progetto" relegato alla terz'ultima pagina...), sia il modo con cui vengono presentati i contenuti (a mio parere di difficile accesso per la maggior parte dei Soci, inclusi quelli che partecipano attivamente alla vita delle Scuole o che compongono gli organi direttivi delle Sezioni stesse), denotano il tentativo di imporre l'attuazione di un progetto nella realtà non compreso e non condiviso.

La generalizzazione di dubbie esigenze; la prospettiva di decisivi miglioramenti "ovvi" e "necessari" (il *marketing* crea "necessità" anche dove queste non ci sono...); l'utilizzo di un gergo tipico da legislatore nazionale; l'uso di sigle ed abbreviazioni (OTCO - OTTO - UNICAI - CC - CdC - OTC - GF) la cui comprensione è riservata "agli addetti ai lavori"; il porre in evidenza criticità ed eventuali aspettative, che in realtà richiederebbero verifiche, valutazioni e spiegazioni attente, puntuali ed approfondite per i Soci tutti... Questi aspetti, nella loro totalità, denotano una scarsa trasparenza di fondo ed accentuano una sgradevole sensazione di distanza tra "vertici" e "base". Certamente, ogni progetto ed ogni regolamento viene votato alle Assemblee dei Delegati, anche dai nostri Presidenti di Sezione, ma senza un vero dibattito con chi dovrà vivere in prima persona le conseguenze di tali decisioni.

In tutto ciò, la componente di rappresentanza delle Scuole è poco presente, non

nella propria struttura, l'organo didattico di cui il CAI dispone: forse dimenticando o, peggio, ignorando che cosa siano le Scuole, chi siano gli Istruttori e quale sia la loro storia.

Nel succitato articolo si legge: "chiave di volta (dell'intera proposta di riordino) è il concetto di base culturale e tecnica comune per i Titolati del CAI di tutte le discipline..."; tale affermazione appare quasi ingenua, per non dire ridicola, nella sua presunzione di innovazione, se messa a confronto con quanto scrisse Riccardo Cassin già nel lontano 1951: "...con ciò la CNSA è convinta di aver fatto del suo meglio per tendere al raggiungimento di quello scopo che si è rivelato di importanza fondamentale: la preparazione individuale dei giovani attraverso l'unificazione della base tecnica e dei metodi per il suo insegnamento".

Sono passati 61 anni da allora...

È facile nascondersi dietro affermazioni scontate, del tipo "tutti hanno qualcosa da insegnare, tutti hanno qualcosa da imparare"; ma mettere tutto nelle mani di tutti non è garanzia di alcun risultato.

A fronte di dati tangibili e certificati dall'UIAA.

Il volontariato deve trovare nell'anima la spinta per svolgere il proprio ruolo ed in tanti anni ha saputo dare molto più di quanto si possa immaginare; nel volontariato siamo cresciuti ed in esso, tramite chi ci ha preceduti, abbiamo ricevuto gran parte del nostro sapere in ambito alpinistico, e non solo.

Tutti siamo consapevoli dell'entusiasmo e dell'impegno profusi in questa struttura, ben organizzata, ma al contempo sufficientemente libera da concedere spazio a chi abbia la volontà e la capacità di usarlo al meglio.

Abbiamo sperimentato e sviluppato un sistema che tante soddisfazioni ha dato ai nostri allievi, al CAI ed a noi stessi, ma che soprattutto sta portando ad enormi risultati in termini di sicurezza.

Rappresentati da figure di elevato spessore umano ed alpinistico, ricche di esperienza e di intelligenza, che hanno sempre condiviso le nostre attività sul terreno, non sulle cattedre, siamo riusciti ad essere noi stessi, non le pedine di qualcuno che non ci conosce. Ci siamo sentiti per molti anni una parte integrante ed apprezzata della grande famiglia del CAI. Abbiamo goduto della libertà che ci veniva concessa, ricambiando tale fiducia con grandi risultati ed operando sempre al meglio e nel pieno rispetto del nostro Club. Ci siamo regolamentati e strutturati. Abbiamo organizzato congressi che, da lunga data, sono la dimostrazione della trasparenza e del dialogo che ci hanno sempre caratterizzati. Siamo stati disponibili ad operare a favore di ogni realtà che ne esprime il bisogno o l'interesse, anche esternamente all'ambito del CAI.

Ogni cosa in essere, dall'organizzazione delle attività alla più semplice manovra che insegniamo, deriva dal confronto, dalla verifica, dalla condivisione e dal continuo sviluppo di sempre nuovi progetti.

Un'esperienza di 75 anni che ci ha consentito di evolverci, adeguandoci ai tempi che cambiano, in piena libertà ed in sintonia con i nostri consoci, all'interno del CAI.

La nostra *Commissione Nazionale*, a discapito dei propri compiti istituzionali, già da alcuni anni è purtroppo costretta a combattere una battaglia dialettica impari nel tentativo di difendere la propria storia e la propria identità, nella consapevolezza del proprio potenziale, di quanto ottenuto sino ad ora e di quanto ancora si dovrebbe e potrebbe fare; sicuramente non in difesa di privilegi inesistenti.

Auguriamoci, quindi, che la *Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo* possa riprendere ad occuparsi pienamente, con impegno ed autonomia, dei campi di propria pertinenza, supportata come lo fu in passato. Perché così sarebbe giusto; e tanto le sarebbe dovuto: per rispetto, riconoscenza e correttezza morale. Permettiamole dunque di guardare al futuro con serenità, fiducia ed ottimismo, come ebbe la fortuna di poter fare, allora, la *Commissione* guidata da Riccardo Cassin...



Rustici e prati abbandonati a Pusti Gost, val Resia.

- Gli *Istruttori Nazionali* sono di varie specialità (alpinismo, arrampicata libera, sci alpinismo) e devono superare un Corso-esame teorico e pratico tenuto dalla Scuola Centrale. La candidatura, completa di un curriculum alpinistico/sci alpinistico e didattico adeguato al titolo, deve essere controfirmata sia dal Direttore della Scuola che dal Presidente della Sezione. Il Direttore del Corso-esame comunica gli esiti del Corso alla *Commissione Nazionale*. Il presidente Generale ratifica poi la nomina ad Istruttore Nazionale. L'Istruttore Nazionale ha la responsabilità dei Corsi Avanzati e delle Scuole da lui diretti.

Tutti gli Istruttori titolati costituiscono un "patrimonio" della Sezione di appartenenza e, per poter svolgere la propria attività didattica, devono risultare inseriti nell'organico di una Scuola.

Ogni Istruttore, per poter mantenere il proprio titolo, è tenuto ad essere in regola con il tesseramento annuale, a svolgere at-

la qualità dei contenuti. Un lavoro che non si rivolge ai "grandi numeri", ma che nel tempo i "grandi numeri" li fa.

Da qualche anno l'argomento "Scuole" ha cominciato tuttavia ad essere trattato in modo particolare nell'ambito dei vertici del nostro Club, purtroppo non per i meriti conseguiti sul campo, o per il gradimento espresso dai Soci, bensì, nel tentativo di risolvere una serie di problemi pertinenti ad altre strutture e per il desiderio di ridurre quell'autonomia operativa che ne ha garantito la crescita nell'arco di molti anni.

Ad esempio, nel numero di settembre 2012 della nostra rivista sociale "Montagne 360", in terz'ultima pagina, è stato pubblicato, a cura del *Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo*, un articolo intitolato: "Sul progetto di riassetto degli OTCO del CAI" (che invito tutti a leggere con attenzione). Un progetto che da alcuni anni si sta cercando di sviluppare e di rendere condiviso tra i Soci trasmettendone loro i contenuti. Lo

certo per disinteresse, ma per inclinazione personale degli stessi Istruttori, dediti più alla pratica che alla dialettica, convinti che il proprio ruolo richieda l'operatività sul campo piuttosto che nelle sale-conferenze o nei ristoranti, e che la propria azione non debba essere né giustificata né difesa all'interno del nostro Sodalizio, ma semmai sostenuta ed apprezzata da tutti.

Quanta differenza si riscontra tra chi vive l'alpinismo con passione e ritiene che "andare in montagna sia un atto dell'anima" e chi invece cerca di "imbrigliarlo" con regolamenti e codici non condivisi!

Di fatto, vi è il tentativo di portare nell'ambito del nostro Club la logica aziendale dei grandi numeri, senza considerare che il volontariato non può e non deve essere ridotto a sudditanza lavorativa, vincolato non in cordata, intesa nel senso alpinistico, ma da legacci burocratici sempre più stretti e discutibili. Con questi progetti e regolamenti si sta cercando di modificare radicalmente,

In cima alle Americhe

di **FABIANO PELLIZZARI**

Alla fine di dicembre dello scorso anno quattro goriziani, Elisabetta Pertovt, Michele Persoglia, Daniele Luis e Fabiano Pellizzari, più il bergamasco Gianluca Merola, in allegra compagnia d'amici sono in viaggio dalla capitale argentina Buenos Aires alla volta della quarta provincia più popolosa del vasto paese sudamericano, Mendoza, 1.700.000 abitanti, ai confini delle Ande. Proprio dal capoluogo di quella provincia, famoso nel mondo per la qualità dei vini che vi vengono prodotti, parte il trekking, tre tappe a coprire i 43 chilometri, che ci porterà a Plaza Argentina, il campo base per la salita all'Aconcagua, 6962 metri, il monte più alto del continente americano.

Il percorso si svolge tra i paesaggi lunari dai colori fortemente contrastanti con il blu profondo e luminoso di un limpidissimo cielo della Valle de las Vacas, risalendo l'omonimo fiume.

Le condizioni meteo sulla *Sentinella Bianca*, il nome in lingua Quechua dell'Aconcagua, nei giorni precedenti al nostro arrivo non erano state rassicuranti: sulla vetta venti fino a 150 kmh e temperature a -40°.

Fortunatamente una volta giunti al campo base la situazione è nettamente migliorata. Anche se il vento non è mai calato del tutto, rivelandosi nel corso dell'intera salita come il sesto componente del nostro gruppo.

A Plaza Argentina, prima di intraprendere la salita, gli alpinisti sono obbligati a sottoporsi ad un controllo medico.

Esperita anche questa prassi ed ottenuto il benessere, ci siamo organizzati dal punto di vista logistico ed abbiamo potuto iniziare a programmare la nostra ascensione.

La via di salita che avevamo scelto era la Diretta dei polacchi. Purtroppo le informazioni raccolte al campo base ci hanno fatto cambiare itinerario: condizioni della via proibitive tanto da provocare, in quegli stessi giorni, la morte di due alpinisti statunitensi. Abbiamo così optato per l'ascesa lungo il versante nord-est della montagna, attraversando il Campo 1 a quota 5000, il Campo 3 *Guanaco* a 5600 ed il *Campo Colera* a 6000 metri. Da qui è partito il nostro ultimo sforzo verso la vetta.

Purtroppo due componenti del gruppo, nonostante la preparazione fisica accurata, hanno risentito dell'altitudine e hanno dovuto abbandonare la salita a quota 6000. Così la squadra si è ridotta a tre componenti.

A soli 200 metri dalla vetta le difficili condizioni, il vento, le basse temperature, gli sforzi fatti hanno consigliato ad altri due dei componenti la spedizione di interrompere la salita per aver modo di gestire con un certo margine di sicurezza il rientro al *Campo Colera*.

Alle 13 e 15 del 4 gennaio 2013 la vetta dell'Aconcagua è stata calcata dal solo Michele Persoglia, dopo cinque ore e mezza di ascesa. Veniva così idealmente accesa la prima candelina sulla torta che lungo tutto quest'anno festeggerà i 130 anni dalla fondazione della sezione del Club Alpino Italiano di Gorizia. Si creava contemporaneamente un legame con i festeggiamenti del centenario attraverso il Cerro Mercedario, che spuntava in lontananza, salito da una spedizione goriziana giusto trenta anni fa

attraverso una via nuova che percorre la difficile cresta sud-ovest.

Dopo una sosta ristoratrice a 6000 metri e il rientro al campo base la spedizione è rientrata a Penitentes, località di villeggiatura e punto di partenza del

trekking verso la vetta del Sud America.

Rimanevano ancora un po' di giorni da sfruttare per turismo. Una visita alla città di Mendoza, accolti dal signor Claudio Gerin segretario del locale *Fogolar Furlan*, e poi via verso Buenos Aires, la

capitale argentina, ricca di storia e suggestioni: il barrio del *Caminito*; lo stadio della *Bombonera*, legato indissolubilmente al mito di Diego Maradona; Plaza de Mayo, celebre per ben altre e tristi vicende; il tango, vero marchio di fabbrica della capitale.

A questo punto il tempo a nostra disposizione era terminato e non ci rimaneva che il volo di rientro in Italia, con un notevole bagaglio di esperienza alpinistica, tanta stanchezza e con in mente nuove sfide da intraprendere sulle montagne del mondo.



Versante meridionale del gruppo del M. Canin - sullo sfondo lo Jalovec (Slo).

Organi tecnici

La nuova Commissione Interregionale Scuole di Alpinismo e Scialpinismo del Veneto e del Friuli Venezia Giulia

Nel mese di dicembre 2012 si è insediata la nuova Commissione Interregionale Scuole di Alpinismo e Sci-Alpinismo del Veneto e Friuli Venezia Giulia.

La nuova Commissione, appena nominata, che rimarrà in carica per la durata di tre anni, è formata dai seguenti componenti, tutti Istruttori titolari: Presidente Gabriele Remondi (Pordenone), Vicepresidente Rinaldo

Dell'Eva (Belluno), Segretario Silvano Locatello (Mestre), Franco Gallo (Vicenza), Claudio Pellin (Treviso), Luca Perenzin (Feltre), Alessandro Zanetti (Bassano del Grappa) e Alessandro Fattori (Trieste).

La Commissione interregionale è un Organo Tecnico Territoriale Operativo (OTTO) del Club Alpino Italiano che, con le modalità e gli indirizzi stabiliti dalla rispettiva Commissione Nazionale

(OTCO), provvede alla formazione e all'aggiornamento degli Istruttori regionali mediante la gestione della propria Scuola interregionale, composta da Istruttori nazionali, e sovrintende con le proprie specifiche competenze tecniche all'attività delle numerose Scuole di alpinismo sci-alpinismo e arrampicata libera che operano nelle numerose Sezioni del CAI presenti sul territorio.

Sogni di polvere

La discesa del canalone Comici da forca Berdo

di ENRICO MOSETTI

Mi sono innamorato di lei dal primo momento in cui l'ho vista. L'ho desiderata da quel preciso istante. Era il 17 marzo del 2007, le 4 del pomeriggio circa, avevo appena imboccato la Spragna che lei comparve lì, alla mia destra, una linea incredibile pensai. Non avevo idea di che cosa fosse, feci una foto e proseguii per la mia strada, il bivacco Mazzeni, l'indomani da solo avrei dato inizio a una perversione per il ripido scendendo il canalone Huda Paliza.

Un anno più tardi scoprii che cosa quella superba linea fosse. Il canalone Comici alla forca Berdo. Lo scoprii grazie al libro/diario di Mauro Rumez, e lo scoprii grazie a mio padre.

Mio padre che accompagnò a piedi, due anni dopo la prima discesa, chi ne compì la prima (e molto probabilmente unica) ripetizione (Carlo Gasparini, n.d.r.). Era il 1988.

La stessa persona mi insegnò la nobile arte dello sciare in neve profonda e mi consigliò su come e dove muovere i primi passi sul ripido, ma ogni volta che gli chiesi qualcosa su quella discesa finiva per storcere il naso. L'aveva desiderata e amata, infine dopo averla percorsa la odiò.

Da quel 17 marzo del 2007 sono passati quasi sei anni, ed ogni anno come un pellegrino ho portato i miei sci su uno dei fantastici percorsi che l'alta val Saisera e la Spragna offrono, ogni volta però l'occhio ricadeva su quella perfetta linea bianca. Col passare delle stagioni la mia convinzione di poterla scendere aumentava al pari delle mie capacità. Un paio di volte sono stato vicino al sogno, ma non sono stato capace di cavalcarlo fino in fondo.

Poi un giorno di novembre del 2011, chi cavalcò quel sogno se andò, lasciandomi dentro un grande vuoto, un senso di incompiuto. Ho cercato di riempirlo sempre più con ascensioni su roccia e su ghiaccio, ma l'inverno scorso non mi ha permesso di riempirlo con l'elemento a cui era e sono più affezionato. La neve. Anche l'inverno e le nostre montagne ne sono rimaste vuote.

Ho aspettato che passasse l'estate e i primi freddi di autunno. Ho aspettato e la neve è finalmente tornata, tanta e leggera a coprire le cime e a riempire i canali, anche i più stretti, anche la "mia" linea bianca.

Dopo incredibili giornate passate a riemergere da una curva e dall'altra in neve profonda, nei boschetti da sogno del Tarvisiano, i tempi mi sono sembrati maturi. L'incertezza che caratterizza il prologo a queste discese però è sempre tanta: sarà buona la neve, sarà abbastanza, forse troppa? Forse troppo pericoloso, il bollettino dice pur sempre tre...ma ho sciato, ho girato, osservato e studiato, avevo la certezza che le condizioni fossero perfette, ma ancora un dubbio mi si insinuava nella testa.

Questa volta avevo bisogno di qualcuno con il giusto entusiasmo e la giusta spensieratezza: per lasciare quel dubbio a casa, chi se non Leo (Leonardo Comelli), conosciuto appena qualche mese prima ma con il ho passato

giornate da non dimenticare.

Venerdì sera squilla il cellulare, è Leo. Gli annuncio subito le mie intenzioni, non esita un attimo.

Sabato, 7.30, val Saisera, -13°.

Lasciamo un'auto in alta Saisera, che ci servirà per il rientro. La neve ha ovattato la valle, gli alberi ricordano lo

manovre di rito: toglì i ramponi, toglì le pelli, vestiti, tazza di tè caldo, metti gli sci, blocca gli sci, scarponi, su la leva degli attacchi. Non facciamo in tempo a renderci conto del budello che precipita 1500 metri più in basso in Spragna sotto i nostri sci, che le muffole in piuma assumono un aspetto cartonato,

cora finita, abbiamo ancora un salto da superare, forse con una breve doppia, forse in qualche altra maniera..

A 1500 metri di quota una zona di ripide pareti e cascate azzurre ci sbarra la strada, stiamo meditando di attrezzare una doppia su di un larice quando scorgo un passaggio: uno stretto canale che sembra portarci a più dolci pendii, è fatta, penso! Pensiero quanto mai sbagliato. Niente, bisogna fare un'altra doppia, ma non ci sto, guardo Leo e gli dico che saltiamo, sono 4-5 metri verticali, ma l'atterraggio è buono e sembra morbido, vado.

Un momento interminabile fin quando non mi ritrovo in un metro di neve leggerissima, le punte degli sci si infossano, ma dopo poco mi ritrovo in piedi. Anche Leo senza troppi pensieri salta, anche a lui le punte si infossano,



Nell'imbuto (foto Leo Comelli).

zucchero a velo delle fiere piuttosto che le dita scheletriche e nude dello scorso inverno. Fa freddo.

Veloci e silenziosi ci spostiamo a Sella Nevea. Dalla caserma della Guardia di Finanza cominciamo salire, passo svelto: la temperatura è questo che comanda.

Saliamo a buon ritmo, regolari, e in poco più di due ore raggiungiamo forca Disteis. Osserviamo e studiamo la linea più sicura da seguire in salita, è questo il momento che più mi preoccupava. Negli scorsi giorni il vento ha lavorato molto il manto nevoso, a queste quote poi il sole non ha scaldato abbastanza da consolidare alla perfezione i vari strati; dobbiamo procedere con cautela evitando di tagliare quei pendii dove gli accumuli sono più instabili.

Una placca da vento sui 45° gradi ci fa palpitare per qualche momento giusto prima di imboccare il canalino che ci porta in forcella. Entrati nel canale le paure cessano, ma la progressione si fa più faticosa, la neve è leggera e profonda e per battere traccia siamo costretti a dare fondo alle nostre energie, d'altronde la neve profonda e leggera era proprio ciò che ci aspettavamo.

Finalmente raggiungiamo la forca, stretto intaglio tra due pareti di grigio calcare, il vento gelido e la rigida temperatura (-20°/25°) ci fanno affrettare le

i baffi e la barba si ricoprono di ghiaccioli. È meglio partire. L'ansia da prima curva oggi non c'è. Ho aspettato troppo tempo per vivere questo momento che l'ansia non trova posto nella mia mente.

Inizio a scendere con leggerezza, la neve è buona, ma la pendenza molto accentuata, scendo 50 metri e faccio segnale a Leo di raggiungermi, di fare attenzione a quel punto dove c'è un po' di ghiaccio. Con questa modalità da cordata, scendiamo i primi 300 metri di canale; ogni tanto mi fermo a misurare l'inclinazione del pendio, siamo sempre lì tra 52° e 57°, finché non raggiungiamo la cascata che blocca il passaggio. Aggiungiamo un cordino in kevlar alla sosta e ci caliamo.

Finalmente il canale inizia ad addolcirsi e un ultimo passaggio largo quanto gli sci ci porta in una zona più ampia.

Ora, con la pendenza sensibilmente diminuita (45°), possiamo cominciare a lasciar andare gli sci, curvoni sempre più lunghi, sempre più veloci, la neve lo permette. Ad ogni curva un po' di neve polverosa insegue le code dei miei sci, con tanti cagnolini che cercano di mordermi raggiungo l'uscita del canale, un urlo e uno sguardo in alto mi stampano un gran sorriso in faccia. Quando Leo mi raggiunge la sua espressione non è tanto diversa dalla mia...ma non è an-

una capriola e poi anche lui di nuovo in piedi.

In breve arriviamo alle piste da fondo e poi alla macchina, quando mi stacco gli sci al parcheggio, capisco che è fatta, che è finita.

Quella linea che ho desiderato per anni ora è mia, la discesa più entusiasmante che abbia sciato, qualcosa di incredibile, qualcosa che in parte è riuscita a riempire quel vuoto. Non la odierò, anzi la amerò per sempre.



Vulcani, sempre e solo vulcani, per fortuna spenti. Anche l'immenso Ararat, visibile più o meno da tutta l'Armenia (forse per dispetto, visto che non è più armeno pur essendone il simbolo) è un vulcano, ma non si vede, coperto com'è da una risplendente calotta di neve.

Per noi "alpinisti" non è male, la salita è più dolce, ma il terreno è molto più infido e non c'è la minima "saldezza di piede": e se anche i colori sono spesso molto vivaci, la polvere rossa o nera è dappertutto. In compenso è più leggera la discesa, quando incontri le ghiaie, sono più morbide di quelle delle Dolomiti e vieni giù anche meglio... Se invece incontri i "gandoni" allora stai attento: anche se sono enormi, sono più mobili di quelli delle Alpi! Oltretutto sembra di camminare sulla terracotta, anche se il rumore sordo che senti sotto i piedi non corrisponde quasi mai alla fragilità.

Visto che l'Ararat non è raggiungibile dall'Armenia, ci si accontenta dell'Aragats: non è sicuro un premio di consolazione, si tratta pur sempre di un quattro-mila; e si possono salire anche altre cime interessanti, come l'Ajdahak o l'Arai Ler, dal profilo che ricorda un volto umano dal naso aquilino, cosa che naturalmente ha alimentato leggende. O ancora il Vajots Sar, altro vulcano spento, ma che a memoria d'uomo sembra sia stato l'ultimo in attività, nel X secolo della nostra era.

L'Ajdahak (o Azhdahak) è un bellissimo monte di 3600 metri, che si sale prendendolo da lontano in mezzo ad immense mandrie di bovini e greggi di pecore, pastori a cavallo e cani agguerriti: i malgari abitano in grandi tende militari, riunite a gruppi di due o tre, dove passano tutta l'estate. Si tratta di pastori nomadi Yazidi, una minoranza etnica presente da secoli in Armenia, che parla un dialetto curdo ed ha una sua religione, e vive completamente per conto proprio con il suo bestiame da cui trae tutto il suo sostentamento; d'inverno calano dagli alti pascoli nella grande pianura a nord dell'Aragats.

Da una parte, dunque, questo paesaggio bucolico: dall'altra rocce rotte in strane forme di lava solidificata, in mezzo una ripida salita che porta sull'orlo del cratere e alla sorpresa finale: un azzurrissimo lago al suo interno. Le tracce di passaggio sono poche, in cima un piccolo recinto e all'interno un'icona e un pugno di candeline da accendere, ma solo per il tempo che si resta su: il vento non le lascerebbe ardere per un minuto in più. La discesa dall'altro versante offre anche la sorpresa di un residuo di neve, pur in stagione avanzata; il panorama è splendido, distese di pascoli ondulati a perdita d'occhio e... null'altro, in fondo azzurrissima la distesa del lago Sevan, l'unica vasta distesa d'acqua armena, e poi prati alternati a distese di basalto nero, è invitante salire e scendere le varie cime che si presentano agli occhi; sembra un gioco, anche se non sempre agevole!

A metà strada, presso le tende dei pastori, c'è il Paytasar, una collina a forma di ferro di cavallo, dove un vasto campo di incisioni rupestri ci sorprende in questo luogo remoto, segno che anticamente di gente se ne vedeva molta di più, o forse erano anche allora davvero pochi quelli che si avventuravano così lontano dai villaggi per rendere omaggio a qualche dio della montagna o del fuoco. Secondo gli Yazidi, infatti, sul monte abiterebbe un malefico drago che ogni tanto si sveglierebbe per vomitare fuoco: e sulle pendici del monte ci sono le cosiddette "pietre di drago", naturalmente lava solidificata che doveva avere una grande importanza nei riti pagani.

Il monte più alto dell'Armenia di oggi invece è l'Aragats, che con i suoi 4090 metri di altezza presenta un altro tipo di approccio, oltre ad un'altra morfologia e probabilmente un'altra composizione delle rocce. L'Armenia storica aveva

Altri monti

Aragats e gli altri

di **LUISA NESBEDA**

come vetta più imponente l'Ararat, di 1200 metri più alto, che anche oggi rimane il simbolo agognato e indubitabilmente più bello, ma che si trova in Turchia, dopo le terribili vicende politiche e umane vissute da questi due paesi negli ultimi cent'anni.

L'Aragats, dunque, dall'aspetto di un dente cariato, con l'immenso cratere contornato dalle varie cime più o meno aguzze. Fino a 2800 metri dal versante meridionale ci arriva anche una strada e sulle rive del Kari Lych c'è addirittura un osservatorio sismologico con tanto di ostello, ma per raggiungere la cima poi bisogna ridiscendere nell'antico cratere e tutto il bello del "facile avvicinamento" va completamente perso... Così rimane bellissimo e terribilmente solitario (tranne le immancabili mandrie con relativi pastori nelle tende e numerosi cani per fortuna molto obbedienti ai padroni) il versante orientale, la gola di Ghegarot (Gola bella), direzione verso la quale il cratere si è distrutto e la lava si è rovesciata inesorabile verso valle: i torrenti con le loro cascate hanno eroso la tenera roccia e ne sono usciti i minerali di tutte le sfumature dal verde al giallo, accanto a pascoli erbosi che si innalzano fino ai

mente molto lunga, (quattro o cinque ore come minimo), e si dorme in tenda perché non c'è alcun'altra possibilità; ma è molto remunerativa, per la varietà dei paesaggi e del panorama, per l'impressione di lontananza da tutto e soprattutto per l'assoluta casualità del percorso: se ci fosse stata la nebbia...

Da quassù si ammira tutta intera la "cintura di fuoco", sono tutti in fila i monti di chiara origine vulcanica della catena di Geghama, che trae il nome da Gegham, il pronipote di Noè, e si estende per una lunghezza di 70 km; sono monti che si possono salire con estrema facilità, hanno un'altezza media di 2500 m, ma si deve avere a disposizione molto tempo, a causa dei lunghissimi avvicinamenti.

Ed ecco laggiù l'Arai Ler (il monte Ara), inconfondibile per il suo "naso" di basalto nero: la leggenda dice che c'era nell'Armenia di tanto tempo fa il principe Ara Geghetskik (Ara il bello), così bello da far innamorare la regina assira Semiramide che lo volle per sé; al suo rifiuto, la regina fece un malefico incantesimo ed ecco sorgere il monte Ara, che ripete fedelmente le fattezze dell'eroe, sdraiato nel sonno eterno in attesa del risveglio. Effettivamente, il blocco di basalto nero

pietra", cioè spruzzi di lava solidificati. Il paesaggio stepposo che caratterizza tutta l'area non è tuttavia sinonimo di aridità: l'acqua scorre e anche abbondante, dicono che è un'acqua buonissima e forse per questo i monasteri e gli eremi più isolati che sono riusciti a sopravvivere per secoli sorgono sempre in posti caratterizzati da sorgenti perenni e abbondanti.

Anche il Vajots Sar (2581m.) si erge in mezzo ad un territorio di pascoli e insediamenti rurali o veri e propri paesi, che ci sembrano terribilmente isolati pur se uniti da una strada non propriamente agevole: antico vulcano oggi estinto, la cui ultima attività come già notato si fa risalire al X secolo, offre dalla sua cima perfettamente circolare un bellissimo panorama su un altopiano disseminato di pietre vulcaniche rosse e grigie, oltre che naturalmente sui pascoli dove stavolta dominano i cavalli in mezzo ad una distesa cangiante nei suoi colori di erbe che si muovono al vento. Un sentiero ben tracciato mostra che deve essere una meta abbastanza frequentata, nonostante la lontananza da insediamenti o paesi, ma ci sono addirittura tracce di ruote, magari la moda dei fuoristrada è



Formazioni basaltiche sull'Aragats (foto Fabio Smundin).

3000 metri per poi diradarsi sotto le ghiaie rosse e nere. Secondo la leggenda, S. Gregorio l'Illuminatore, la prima autorità suprema della chiesa Apostolica Armena, pregava qui, presso le tre cascate formate dalle acque vulcaniche, alla luce della misteriosa «lampada dell'Illuminatore» che miracolosamente risplendeva nella notte.

Appena una traccia di sentiero, qualche ometto, e si sale a vista. L'ultima ripida salita è decisamente infida e antipatica, i sassi rotolano sotto i piedi, si muove tutto, bisogna salire velocemente ma il fiato un po' manca... e poi ecco la cima, un mucchietto di pietre, una bottiglia di plastica che contiene un paio di carte con i nomi dei pochi che sono arrivati fin qui.

La salita da questo versante è certa-

mente spicca sulla cresta del monte può rassomigliare al profilo di un naso aquilino, ci vuole un po' di fantasia e la voglia appassionata di trovare il perché alle forme della natura...

Ma anche per salire questo monte (di 2800 metri soltanto) bisogna fare i conti con i vasti pascoli stepposi che lo circondano e che salgono lentamente fino a 2300 metri per poi prendere finalmente un andamento un po' più deciso verso l'alto. Resti abbandonati di insediamenti dell'epoca sovietica accompagnano all'inizio la salita, abbeveratoi per il bestiame, muretti a secco per contenere la terra, e poi più su boschetti di sorbi e roverelle, nei valloni ben protetti dal vento. La montagna mostra una gran varietà di strati geologici, formazioni rocciose di basalto sul pendio orientale e campi di "grandine di

arrivata anche qui. Una volta saliti, merita però fare un'incursione verso il fondo del cratere, proprio lì dove si dovrebbe trovare la bocca di fuoco, e qui si scoprono le rovine di una cappellina: romitaggio? Oppure solo la speranza di placare le potenze distruttive del fuoco? In lontananza verso sud si scorgono le rovine di un villaggio distrutto interamente da un'eruzione dimenticata.

Resterebbe ancora l'Ararat: troppo bello e troppo lontano, oltretutto in un altro Paese dove dall'Armenia non c'è possibilità di entrare. Bisogna andarci da un'altra parte. E allora vedremo con un po' di nostalgia tutti i "nostri" monti che sembreranno da lassù piccoli piccoli, come da qua ci sembrano così alti e solitari.

Ricordi della Grande Guerra

L'alpino Bepo... dal Robon a Witkowitz in Moravia

di CARLO TAVAGNUTTI - GISM

È in atto, da qualche anno, una straordinaria produzione editoriale sulla Grande Guerra con ricostruzioni storiche sempre più dettagliate e nuove interpretazioni di avvenimenti sui quali i vari autori cercano di fare definitive chiarezze! Ed in questo contesto, all'avvicinarsi del centenario dall'inizio del conflitto, c'è una meticolosa ricerca di "nuovo materiale" riguardante quelle tragiche giornate che sconvolsero anche le nostre terre provocando tante sofferenze, inaudite atrocità ed una infinità di vittime.

Hanno rivisto così la luce, dopo anni di oblio, riaffiorando da scatole dimenticate, importanti documenti, diari inediti, foto ricordo, "piccole vere storie" che il tempo aveva relegato nel dimenticatoio delle nostre memorie.

È avvenuto così anche curiosando tra i ricordi di famiglia del signor Giovanni Battista detto "Bepo".

Nativo di Moggio Udinese, classe 1891, all'inizio delle ostilità venne arruolato nel 8° Reggimento Alpini con matricola n° 37257 ed inviato al fronte sull'arco alpino orientale.

Da alcuni documenti ed oggetti originali conservati con cura e dalle notizie riferite ai familiari nel corso degli anni si è potuto ricostruire, per sommi capi, le sue vicissitudini in quel triste periodo passato dalla prima linea sulle Giulie alla prigionia in Boemia.

Da qualche lontano ricordo dei figli, Bepo con il suo reparto avrebbe operato inizialmente, per brevi periodi, nei settori di Passo Monte Croce Carnico ed in quello di Val Dogna sui monti di Malborghetto, ma di essere stato poi dislocato stabilmente, con la 269a Comp. del Btg. "Val Fella", a presidiare la zona del Monte Robon nel settore di Sella Nevea.

Lassù, a differenza dei quasi omonimo e non lontano Monte Rombon, teatro di sanguinosi combattimenti, le operazioni assunsero il carattere prevalente di "guerra di posizione" con rari cruenti scontri ravvicinati ma con attività orientata piuttosto al mantenimento e rafforzamento delle posizioni raggiunte dalle forze contrapposte.

Non per questo la zona poteva considerarsi tranquilla e senza pericoli; oltre ad imprevedibili azioni isolate di pattuglie nemiche che si muovevano a ridosso delle nostre trincee ed alle pericolose fucilate dei cecchini, c'era la snervante e continua attività dell'artiglieria che batteva, anche con grossi calibri, gli obiettivi tattici sia in prima linea che nelle retrovie, causando non poche vittime e disagi tra le truppe schierate sull'ampio ed articolato settore di Nevea.

Sul tratto di fronte assegnato alla 269a Comp., che comprendeva il M. Robon con la sella omonima e zone laterali adiacenti; su quelle rocce impervie, raccontava "l'alpino", furono eseguiti imponenti lavori per il trinceramento, il ricovero e la viabilità che impegnarono duramente tutti gli uomini della Compagnia e quelli di altri reparti aggregati, tra i quali il genio minatori, per realizzare un efficiente complesso difensivo e contrastare il vicino munitissimo caposaldo austriaco della Mogenza Piccola.

Il presidio di quel tratto di fronte comportava continuo impegno e non pochi disagi per tutti gli uomini ai quali rimane-



"Bepo" al fronte sul Robon.

vano rari momenti di vero riposo. Bepo ha vissuto tra quelle trincee, in quei ricoveri per quasi due anni e di quel periodo ha conservato, e riportato dal Robon, una sola foto che lo ritrae col fucile in posizione di puntamento e diverse cartoline postali decorate con simpatici collages di carte colorate e composizioni con fiori alpini secchi.

Poi, alla fine d'ottobre del 1917 i fatti di Caporetto e la conseguente drammatica ritirata di tutte le forze del settore lungo la stretta Val Raccolana sulla direttrice Tolmezzo-Canale di San Francesco ove confluivano anche tutti i reparti schierati sul fronte "Fella-Giulie" e moltissimi civili, intere famiglie che abbandonavano le loro case!

Tristissime e concitate giornate quelle vissute dalle truppe, tra marce forzate, perdita di collegamento con le unità di riferimento e le molte incertezze sul futuro.

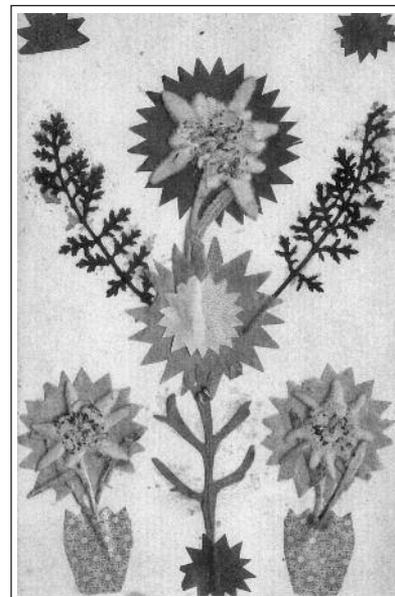
Ed a peggiorare il quadro degli avvenimenti le avverse condizioni atmosferiche con neve in quota e pioggia battente in pianura.

La 269a Comp. si riunì alla periferia di Verzegnis e là, assieme ad altri reparti, fu organizzato un tentativo di resistenza alle

avanguardie nemiche che incalzavano le nostre retroguardie...ma nuovamente in marcia lungo il Canale di San Francesco e verso la località di Pielungo ove le nostre ultime unità in ripiegamento senza coordinamento dei Comandi e supporto logistico non riuscirono ad aprirsi una via verso il Piave e, nonostante singole valorose azioni offensive vincenti, dovettero cedere alle forze austriache risalite da Clauzetto a sbarrare la ritirata ai nostri reparti. E fu la prigionia per centinaia di soldati.

Era il 6 novembre e anche il nostro alpino seguì la stessa sorte e con numerosi commilitoni, dopo una lunghissima odissea fatta di estenuanti marce di trasferimento ed un avventuroso viaggio in treno merci che durarono molte giornate, approdò finalmente nel campo di prigionia nella cittadina di Marchtrenk (Alta Austria) e quindi nella lontana Moravia a Witkowitz.

Lavorò per molto tempo, fino al novembre 1918, in uno stabilimento siderurgico che produceva materiale bellico. Di quel periodo i suoi ricordi ricorrenti si riferivano sempre alla fame patita in quei lunghi mesi di permanenza in quella terra lontana. Infatti nelle numerose cartoline



Uno dei collages.

della Croce Rossa inviate ai familiari profughi a Fano, ricorre con insistenza la richiesta di invio di pacchi viveri. Ed è stato interessante trovare tra gli oggetti riportati dalla prigionia anche un rudimentale bilancino di legno usato per la suddivisione in parti uguali della razione giornaliera del pane destinato a più persone.

Ho conosciuto il caporale Bepo alla fine degli anni '50. Era rimasto "alpino" nello spirito ed anche da anziano partecipava con entusiasmo a tutte le adunate dell'ANA col suo vecchio cappello. Non l'ho mai sentito parlare di guerra e tanto meno della Prima e, seppur vissuto per tanti anni nell'Alto Canal del Ferro non era mai ritornato sulla montagna della "sua" guerra.

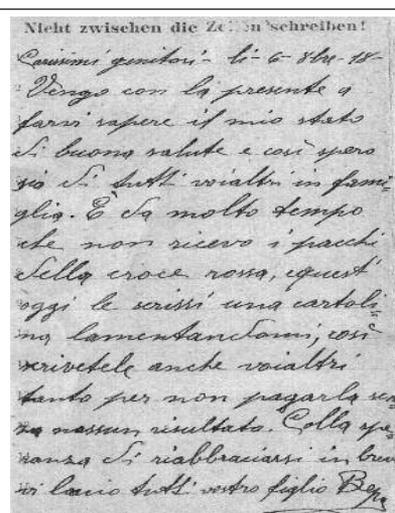
È scomparso nel 1976 ed ha portato con se tante storie mai dette e forse tanti ricordi tristi della sua giovinezza.

Oggi, come ho già accennato, si stanno organizzando grandi celebrazioni e festeggiamenti per la ricorrenza del 2014 ma non ho sentito parlare dei tantissimi caduti che dovrebbero essere ricordati per primi e degnamente commemorati oltre la ricorrenza della data storica...ma sarebbe doverosa anche una seria riflessione sull'impressionante sacrificio di tante vite!

Immagino a tal proposito che potrebbe essere una dimostrazione di rispetto ricordare tutti i caduti su queste terre semplicemente con una solenne S.S. Messa nel Santuario del M. Lussari, per qualche momento di profondo raccoglimento e di preghiera in loro onore, lassù, nella pace dei monti. Penso che il vero ricordo abbia bisogno di intima e sincera meditazione e non di retorici discorsi!



Corrispondenza dalla prigionia di Bepo ai familiari.



Quante volte, percorrendo i sentieri delle nostre montagne, abbiamo incontrato strati rocciosi inclinati o addirittura verticali? È la norma. Eppure gli strati rocciosi, derivati per lo più dal deposito per gravità di sedimenti trasportati da fiumi o dal vento nel retettore finale che solitamente è un bacino marino, in origine erano orizzontali e, appunto, posti sotto il livello del mare. Quindi *qualcosa* ha inclinato, deformato e portato ad emergere quei sedimenti e questo *qualcosa* dev'essere estremamente potente, tanto da coinvolgere sempre amplissimi territori e legato al movimento reciproco tra le zolle crostali.

Riprendiamo il "racconto" dalle precedenti puntate mettendo sotto la lente il settore più nordoccidentale della nostra regione. Abbiamo già visto nelle puntate precedenti come si fossero accumulati, nell'area che poi diventerà la regione carnica, 4000 m di sedimenti in 150 milioni d'anni (Ma), dall'Ordoviciano al Carbonifero e come nel Carbonifero, circa 310 Ma fa, la sedimentazione s'interruppe bruscamente, geologicamente parlando. Le terre emerse da cui provenivano i sedimenti si trovavano a Nord e a NordOvest dell'area carnica (Tirolo, Cadore, Lombardia settentrionale) che a quei tempi era ancora ricoperta dal mare; queste regioni erano emerse perché già inserite nel *processo orogenetico* (= formazione delle montagne) che aveva portato al sollevamento di una parte dell'Europa settentrionale (*l'orogenesi ercinica o varisca*) e che procedeva incessantemente verso Sud e SudEst. All'epoca, le due Americhe erano ancora unite tra loro e quella meridionale formava un tutt'uno con il continente africano mentre il territorio carnico era posto ai margini, sul bordo dell'oceano.

Quando le deformazioni raggiunsero il territorio carnico era il Carbonifero, 310 Ma fa, e si manifestarono con intense sollecitazioni sismiche, ben superiori a quelle del sisma friulano del 1976. Le forze compressive ebbero nella nostra regione una componente principale diretta verso NordEst che interruppe la deposizione del Flysch ercinico e causò l'inarcamento degli strati rocciosi a formare inizialmente gigantesche pieghe a sviluppo chilometrico (*stile a macro-pieghe asimmetriche*), che poi si accavallarono una sull'altra verso SudOvest, lungo piani di scollamento a media inclinazione (*stile a scaglie tettoniche embriciate*); tutto ciò produsse un raccorciamento del territorio carnico che si ridusse a un quinto dell'originale, vale a dire che quello che prima era distribuito su 80 km ora era compresso in 16!!

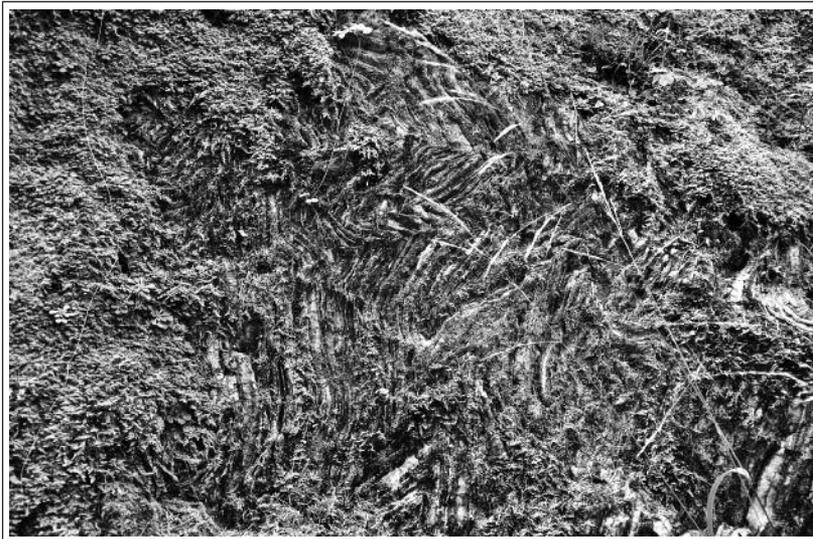
Tutta l'alta Carnia (e la Carinzia), dal M. Coglians alla Cima Avostanis, al Zermula, al M. Cavallo, al M. Cocco e a Sud al M. Crostis, porta con sé le testimonianze dell'orogenesi ercinica. Il gruppo del Coglians, ad esempio, è un'evidente piega, cui l'attuale Vallone delle Chianevate rappresenta l'asse mentre i depositi inclinati del Flysch ercinico, erbosi, si adagiano sui suoi fianchi. Anche il Pizzo e la Creta di Timau sono i fianchi di una macro-piega, divisa in blocchi dalla successiva orogenesi alpina.

Quasi al termine delle spinte orogenetiche erciniche, l'intensità degli sforzi condusse all'attivazione della più importante faglia di tutto il complesso alpino, la *Linea (o faglia) Insubrica* che coincide con la vallata della Gail-Pusteria; è importante perché separa due blocchi crostali, l'australpino o zolla europea a Nord e le Alpi Meridionali a Sud, appartenenti alla zolla africana. Lungo la Linea Insubrica si produsse un movimento per lo più orizzontale (*trascorrenza*) che consentì lo scorrimento verso Ovest del blocco crostale meridionale il quale però incontrò il grosso ostacolo costituito dalle rocce intensamente deformate e ricristallizzate (*metamorfosate*) del settore cadornino, presenti fino al Monte Avanza

Un po' di geologia

Eppur si muove... ovvero la vera storia della Val Bordaglia

di FULVIO IADAROLA



Filladi, rocce metamorfiche di basso grado che si osservano in blocchi sparsi nel fondovalle presso la sorgente di Fleons. (foto archivio F. Iadarola).

e a Fleons. L'intensificarsi delle spinte orogenetiche produsse su questo fronte dapprima la formazione di pieghe sempre più compresse e poi, superato il limite di rottura, una importante frattura a bassa inclinazione ad andamento NordEst-SudOvest che divenne piano di scorrimento lungo il quale il settore orientale (carnico), con le sue rocce sedimentarie, si infilò letteralmente sotto quello veneto metamorfico, che lo ricoprì; questa fascia di frattura e "accavallamento" coincide con la Val Bordaglia, posta a Nord di Forni Avoltri, e da essa prende il nome (*faglia*, o meglio, *faglie della Val Bordaglia*), che si estende anche fuori regione, a Nord fino alla Gail e a Sud fino a Pieve di Cadore e oltre. Si pensi che è in tal modo scomparsa una porzione di territorio "carnico" di circa una decina di chilometri formata da rocce ordoviciane-devoniane-carbonifere, i cui ultimi lembi, poco deformati in confronto al settore veneto, li incontriamo ora subito a Est della valle. Salendo infatti alla Casera di Bordaglia di Sopra si cammina sulla fascia di dislocazione; a destra (Est) c'è la porzione di rocce sedimentarie del paleozoico carnico e del Trias inferiore, che formano il Massiccio del Volaia, di Cima Ombladet, del Coglians ecc., in cui è perfettamente distinguibile la stratificazione delle rocce mentre sulla sinistra (a Ovest e a Nord) quelle metamorfiche, di composizione in origine simile alle precedenti ma ricristallizzate a temperatura di almeno 400 °C, tanto da formare "marmi" e "filladi" in cui la stratificazione è assente o visibile con estrema difficoltà; compongono la Creta di Bordaglia, il Navagiust, il Navastolt, e ancora il Monte Avanza, il Chiadenis e il Peralba.

L'orogenesi ercinica durò una decina di milioni d'anni, pochissimi secondo l'orologio geologico, ma deformò in modo intenso tutto il settore nordoccidentale della nostra regione; poi si esaurì e alla fine del Carbonifero la storia deposizionale riprese, formando altri ambienti e altri scenari. Movimenti verticali produssero lo sprofondamento del settore di Forni Avoltri che venne invaso dalle acque e dai materiali solidi che le acque trasportavano dalle terre emerse circostanti, sempre presenti a Nord e a NordOvest.

Per 250 Ma tornò una calma relativa,

con "normale" deposizione di circa 7000 m (!) di nuovi sedimenti; finché, circa 50 Ma fa, iniziarono ad accentuarsi nuove spinte crostali, sempre più potenti, che diedero inizio ad un nuovo periodo parossistico, *l'orogenesi alpina*, che ha sconvolto profondamente tutta la regione, coinvolgendo tutte le formazioni rocciose esistenti, ed è tuttora in corso.

L'orogenesi alpina ha la caratteristica di avere conosciuto, lungo la sua lunga storia (50 Ma rispetto ai 10 Ma della orogenesi ercinica), almeno tre variazioni delle direzioni di spinta crostali, da quelle SudEst-NordOvest all'inizio a quelle SudOvest-NordEst nelle fasi più recenti, passando per quelle intermedie con direzione Nord-Sud, le più potenti, avvenute nel Miocene, circa 20 Ma fa.

Sia le pieghe che le faglie sono zone di debolezza della meccanica e tali ri-mangono; ciò vuol dire che le nuove

Bordaglia che si mossero per lo più orizzontalmente (*movimento trascorrente*) consentendo lo spostamento del settore a oriente della faglia di decine di chilometri verso Nord, producendo deformazioni e sollevamenti delle formazioni rocciose presenti e sovrapponendosi in parte ai piegamenti ercinici.

Attenzione: più a valle, dalla catena carnica all'attuale fascia pedemontana, la compressione alpina ha provocato sollevamenti, pieghe e accavallamenti che si propagavano (e si propagano) verso Sud, favorendo la formazione di dorsali montuose e valli con il caratteristico sviluppo Est-Ovest prevalente. Tale stile tettonico lo si ritrova anche al di sotto della pianura, con i fronti più avanzati nella Bassa Pianura e nel Golfo di Trieste.

Nel Pliocene, circa 5 Ma fa, le direzioni di spinta cambiarono e divennero SudEst-NordOvest, quindi perpendicolari all'andamento delle faglie della Val Bordaglia le quali vengono riattivate come faglie di compressione; il movimento portò alla chiusura definitiva del bacino marino di Forni Avoltri e alla ulteriore deformazione e allo spostamento delle aree contermini.

Ma da lì a poco, qualche chilometro più a Sud, le spinte alpine produssero qualcosa che cambiò profondamente il territorio settentrionale della regione; una delle grandi pieghe a sviluppo Est-Ovest cominciò a fratturarsi e a trasformarsi in sovrascorrimento, che non produsse grandi sollevamenti ma fu capace di scorrere e di ricoprire in tal modo 20 km di territorio! È la *faglia di Sauris*, che si sviluppa tra Sauris, Ovaro e Arta Terme. Essa generò, a Nord, una seconda faglia, sempre a sviluppo Est-Ovest, che congiunge Comeglians, Paluzza e Paularo e per questo chiamata *Linea Comeglians-Ravaschetto*; questa si che produsse un sollevamento, tanto elevato da traslare le antiche rocce pa-



Il Lago di Bordaglia visto dal sentiero 142 alla base della Creta di Bordaglia; sulla destra (Nord) del lago affiorano rocce metamorfiche mentre sulla sinistra (Sud) quelle sedimentarie del Devoniano e del Triass. (foto archivio F. Iadarola).

spinte crostali "scaricano" la loro energia preferibilmente sulle stesse fasce a minore resistenza, riattivando quindi le stesse faglie. Nel Miocene, infatti le spinte compressive dirette verso Nord riattivarono proprio le faglie della Val

leozoiche poste in profondità su quelle mesozoiche e consentire all'erosione di portare a giorno la Catena Paleocarnica come noi oggi la osserviamo.

E poi i marinai dicono "scendiamo sulla terra ferma"...

“Viento Blanco”... a trent'anni dalla spedizione al Cerro Mercedario

Il 27 gennaio 1983 alle ore 17,45 locali la spedizione goriziana della nostra sezione raggiungeva la vetta del Cerro Mercedario (6770 m) nelle Ande Argentine lungo una nuova via di salita che percorre la cresta sud-ovest. Sono passati 30 anni da quella bella avventura dei nostri alpinisti e gli echi di quegli avvenimenti oramai lontani rimangono tra i nostri ricordi più cari. Per rivivere quell'importante impresa trascriviamo, per gentile concessione, alcuni brani dal volume *Viento Blanco* dato alle stampe nel 2010 dal nostro socio e componente di quella spedizione Rudi Vittori - GISM (C.T.).

La ricerca dei grandi silenzi, degli spazi incontaminati, della natura selvaggia, sono alcune delle componenti essenziali che l'uomo va cercando nell'alpinismo. Il silenzio dei grandi spazi non coinvolti nei mutamenti ecologici, l'essenziale ritorno alla natura procurato da un esasperante tecnicismo che ci fagocita e nel quale riusciamo sempre meno a trovare spazi per realizzare i nostri bisogni più naturali, sono i principali motivi del ritorno dell'uomo alla grande montagna.

Ma questi spazi sulle nostre Alpi si stanno sempre più restringendo, il terreno di gioco sta per essere lentamente ma inesorabilmente soffocato da un sempre maggior sfruttamento turistico delle valli alpine con costruzione di funivie, strade, alberghi, da una parte, e da un boom vero e proprio dell'arrampicata su roccia, ridotta a semplice attività atletico-sportiva, sempre grazie alle moderne strutture che permettono rapidi avvicinamenti alle pareti e, molto spesso, comodi rientri in funivia. L'alpinista classico, quindi, cerca di ricrearsi le situazioni dello scorso secolo, prova a rivivere nell'età pionieristica delle Alpi, e per farlo se ne va alla ricerca di valli sconosciute ed inesplorate in terre lontane.

Questo è stato anche il nostro caso, nove amici che, chi con più chi con meno capacità alpinistiche, se ne sono andati alla ricerca di una cima dove sia ancora possibile sostare ascoltando l'eterno silenzio dei monti.

.....
(Dal diario di Fabio Algadeni)

Siamo seduti all'aeroporto di Fiumicino a Roma durante la snervante attesa dell'aereo che dovrà portarci a casa. All'aeroporto di Ronchi saranno in molti ad attenderci, forse più gente ancora di quella che è venuta ad accompagnarci alla partenza. Siamo giunti a Roma alle 11 e 30

dell'undici febbraio, sono le venti, nove ore di lunga attesa.

Molti sono i pensieri che si accavallano in questi momenti, molte le idee. Ma meglio di me lo ha saputo fare, ancora, Fabio:

"Questo lungo viaggio attraverso mezzo mondo è stato anche un viaggio lungo all'interno di me stesso e dei miei sentimenti.

Mi sembra comunque di esserne uscito bene.

Pulito e psicologicamente integro, forse anche rinato.

Spero di aver mantenuto e guadagnato la stima delle persone con cui ho vissuto questi giorni.

È stata sinceramente una grossa esperienza, nostra, fuori dal giro dei possibili viaggi organizzati e quindi irripetibile. Momento forzatamente unico e non fotocopiabile, con i suoi errori e con i momenti di splendore e gioia.

Debbo confessare che ho riso anche molto in questa spedizione, di gusto, come non mi accadeva da molto tempo.

L'avventura si conclude oggi e già si colora delle sfumate immagini del ricordo, di quello che è stato. Forse anche per il carattere di eccezionalità che tutto riveste.

Tutto è stato così normale ma anche così strano al tempo stesso.

Sapevamo più o meno consciamente o consapevolmente di vivere una vicenda con connotazioni epiche od eroiche, roba che altri hanno descritto nei libri di alpinismo, nella storia delle spedizioni.

Ma in fondo tutto è passato, condito dal nostro dialetto e dalla nostra amicizia, fluidificato dal nostro affiatamento.

Non c'è stata nemmeno una lite degna di questo nome tra di noi e anche questo è anormale per le spedizioni.

La nostra è stata una spedizione artigianale, fatta in casa da nove persone, tra l'incredulità generale, e portata a compimento con pieno successo e in modo che definirei brillante.

Partita in sordina, probabilmente, adesso che è andato tutto bene, parecchi si butteranno sopra per dividersi briciole dei meriti prima inesistenti.

Per me l'esperienza è stata vissuta, l'importante è esservi stato, innanzitutto aver avuto il coraggio di partire, aver avuto il fegato di iniziare una simile storia, con spirito di avventura, per mettere piede insieme sopra ad una piccola parzione di mondo che finora non era mai stata calpestate da piede umano.

- Doctor Livingstone, I suppose -".



I componenti della spedizione al campo base. Da sinistra: Mario Tavagnutti, Mauro Collini, Cristina Tavano, Sergio Fighel, Fabio Algadeni, Enzo Collini, Vittorio Zuppel, Vittorio Agliandolo, Rudi Vittori.

Gli escursionisti seniores ed i confini

di ELIO CANDUSSI

Dove stavano esattamente i confini tra Italia e Jugoslavia prima della seconda guerra mondiale? E dove stavano prima della prima guerra mondiale tra Regno d'Italia e Impero austro-ungarico? E dove stavano ancor prima, nell'Ottocento ed all'epoca della Repubblica di Venezia? La tal località stava di qua o di là? Non è semplice scoprirlo anche perché sui libri i nomi sono citati talvolta in tedesco, piuttosto che in italiano o in sloveno, senza traduzione, e le vecchie denominazioni cadono spesso in disuso. Inoltre i libri di storia narrano fatti, eventi e località senza capire bene dove queste località si trovano nella realtà, oggi.

A queste lacune e curiosità risponde egregiamente un ponderoso studio del prof. Franco Cecotti, dal titolo *Il tempo dei confini - Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*, pubblicato nel novembre 2010 dal IRSML, l'Istituto Regionale per gli Studi del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia.

A questo punto si dirà: con questo argomento cosa c'entrano gli escursionisti seniores del CAI goriziano?

La risposta è semplice! Durante poco meno di due anni di attività escursionistica nei nostri territori ci siamo spesso imbattuti in numerosi "segni" o "testimonianze" dei confini nelle varie epoche storiche. Cippi, garitte, caserme diroccate, insediamenti montani abbandonati, cappelle, lapidi ricordo ecc. Nasce così spontanea la curiosità di capire a quali fatti, a quale periodo storico questi "segni" si riferiscono. Da ciò emerge automatico il collegamento col testo di Cecotti, con le sue mappe dettagliate e le traduzioni dei toponimi nelle varie lingue, inquadrate nei vari contesti storici.

Per mettere a disposizione di tutti, anche all'esterno dell'ambito CAI, questi documenti e le foto dei reperti incontrati "sul campo" durante le escursioni, abbiamo deciso di organiz-

zare un "incontro a due voci", tra Cecotti e gli "slow trekkers" del CAI. L'incontro si è svolto il 3 ottobre 2012, nella sala conferenze, messa a disposizione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

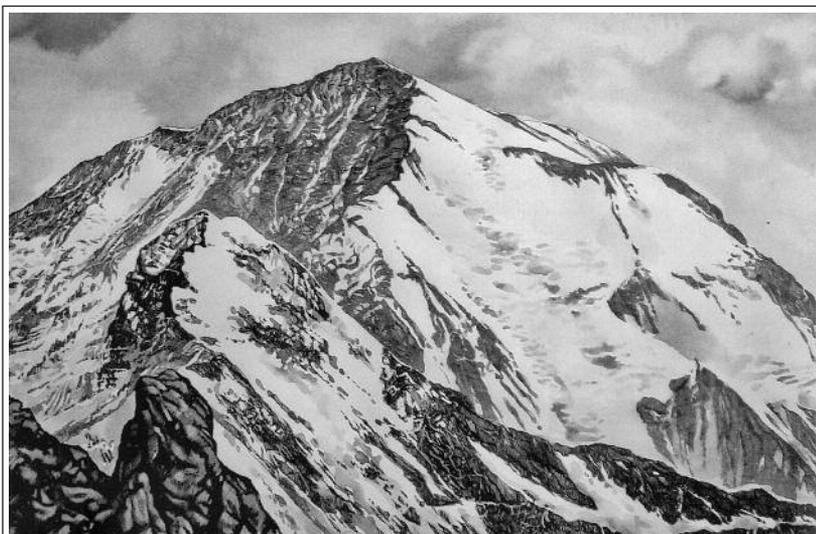
Numerosi gli spunti di conoscenza emersi, ma mi piace ricordare alcuni poco noti:

ad indicare il confine tra Repubblica di Venezia (a ovest) e Impero d'Austria (ad est) intorno al 1750, oltre al famoso cippo di Fogliano, c'è un altro a Livek, sopra Caporetto, sul Kolovrat; e un terzo c'è in val Rio del Lago, vicino a Sella Nevea e questo stesso cippo ha continuato ad indicare vari confini negli anni successivi, fino a quello dal 1866 al 1919 tra Regno d'Italia e Impero Austro-ungarico;

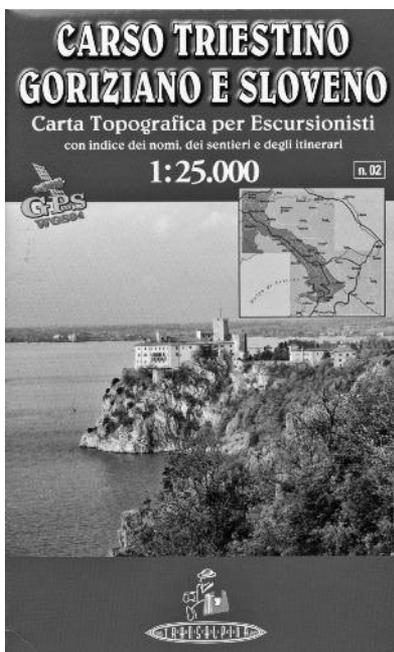
tra il 1945 ed 1947 la Venezia Giulia è stata divisa in zona A (prevalentemente italiana) e zona B (prevalentemente slovena), lungo la cosiddetta linea Morgan, sotto il Governo Militare Alleato; dopo il 1947 la zona B ed un pezzo della zona A (con Plezzo, Caporetto, Comeno) è passata sotto la Jugoslavia; per questo motivo a Gorizia, Trieste e Monfalcone non si è potuto votare per il Referendum istituzionale del 2 giugno 1946;

dal 1947 al 1954 è stato istituito il Territorio Libero di Trieste, suddiviso in zona A (rimasta poi all'Italia) e zona B (rimasta poi alla Jugoslavia); ricordi del confine tra Italia e zona A sono visibili al Museo del Villaggio del Pescatore, insediamento nato proprio in quell'epoca per ospitare una parte degli esuli dall'Istria;

infine una curiosità su uno dei confini più stabili: il confine attuale Italo-Sloveno (cioè dal 1947), nel tratto che va circa dal monte Canin fino a Mernicco, passando per il Matajur e lungo l'alto Judrio, è lo stesso che c'era tra il 1866 ed il 1919 tra Regno d'Italia e Impero austro-ungarico; ed in parte anche prima, tra Repubblica Veneta e Regno d'Austria.



Cerro Mercedario versante S.O. (acquerello di Franco Dugo).



Carta racconta

di MARKO MOSETTI

Apparentemente è una carta topografica l'ultimo lavoro che l'editrice Transalpina di Trieste offre agli escursionisti. In realtà quella del Carso triestino, goriziano e sloveno è molto di più, verrebbe da dire di oltre. Frutto di un impegno di ricerca e realizzazione lungo oltre due anni, risulta essere la più completa e dettagliata mappa del Carso, di qua e di là del confine, mai pubblicata.

Scala 1:25.000, abbraccia il territorio compreso tra Gradisca, Dobrovlje, Dutovlje e l'isola della Cona su un lato. Sull'altro i vertici sono il porto di Capodistria/Koper, Grignano, Senožeče e Markovščina.

Le informazioni che la carta offre coprono la totalità degli interessi che il buon escursionista può esprimere, dalla viabilità ordinaria con la corrispettiva numerazione a quella secondaria, monti, colli, quote, punti trigonometrici, doline con indicazione della profondità, boschi e riserve naturali, orti botanici, parchi, zone pedonali, monumenti, fenomeni naturali, punti panoramici, vedette e torri d'osservazione, valichi, cippi confinari, cimiteri, compresi quelli di guerra, ruderi, castelli e castellieri, "casite", siti archeologici, laghi, stagni, fonti, pozzi. Tutta la rete sentieristica è stata mappata, dai sentieri europei a quelli marcati CAI, PZS, SPDT, e tutti gli altri segnati, senza dimenticare altri itinerari, tracce di sentieri, percorsi dedicati alla Grande Guerra, quelli per ciclisti sia su asfalto sia fuori strada, quelli per la corsa a piedi e quelli riservati ai cavalli. Non manca l'indicazione delle grotte, dalle turistiche a quelle riservate agli speleologi, delle falesie attrezzate per l'arrampicata, dei siti dedicati al volo a vela, degli agriturismi, campeggi, info-point, fino alle cantine vinicole e le osmize. L'elenco delle indicazioni riportate su questa carta è lunghissimo e, abbracciando un territorio di confine e di incontro di genti, lingue e culture diverse, quello che alcuni autori locali hanno felicemente definito come "la terra del sì, del ja, del da", multilingue.

I toponimi, a seconda della zona, sono riportati anche nella loro denominazione rispettivamente friulana, slovena, bisiaica, dialettale triestina. Per raccapezzarsi in tanta messe d'informazioni gli autori, Alessandro Ambrosi e Claudio Oretti, hanno pensato bene di allegare alla carta un indispensabile libretto di 64 pagine con l'indice dei

In libreria

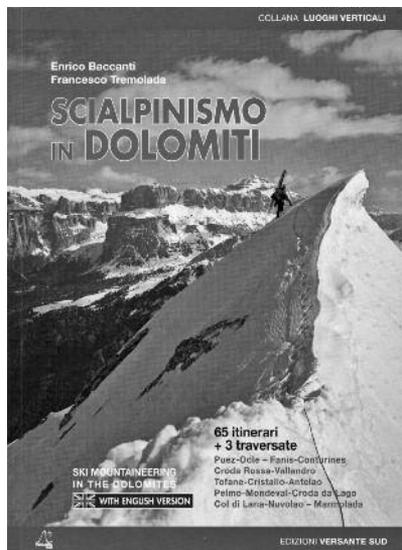
Guide e letture

nomi, dei sentieri e degli itinerari. Solamente i toponimi sono oltre 7000, ai quali vanno aggiunti 250 tra sentieri e itinerari.

La carta diventa così uno "strumento di lavoro" per l'escursionista sul campo ma, prima ancora, nella comodità della propria casa, un libro aperto sul territorio e le mille (o 7000 e oltre) storie, interessi e curiosità che questo offre.

Se un appunto si può fare a questa carta è solamente sulle dimensioni, veramente notevoli. Né però poteva essere altrimenti. Misure che la rende un po' scomoda per l'uso sul campo. Ma questo è un pegno ben piccolo da pagare in cambio dei dettagli e delle informazioni che offre.

Diventerà così davvero arduo per l'escursionista, anche il più sbadato, smarrire la retta via. Viceversa, proprio nella tranquillità della propria casa, può diventare uno strumento per perdersi, piacevolmente e in tutta sicurezza, tra le infinite informazioni, notizie, suggestioni. E, alla fine, ritrovarsi più ricchi.



Vero sci

di MARKO MOSETTI

Da almeno un decennio stiamo assistendo ad un grande ritorno del "vero sci" su tutto l'arco alpino. Piste sempre meglio preparate, battute, tirate come tavole da biliardo, impianti di risalita veloci e di alta capacità, un après ski che porta alle alte quote i vezzi e i vizi delle città, se da una parte hanno richiamato sempre più neofiti nel contempo hanno contribuito non poco ad allontanare, indirizzandoli ad altre discipline, i puristi dello sci.

Lo sci ludico, sportivo, nasce e si sviluppa cercando di mantenere un collegamento, un rapporto tra lo sciatore e l'ambiente naturale. Da un certo momento in avanti questo rapporto si fa sempre più sottile, labile, effimero, fino a poter essere completamente dimenticato. Come spiegare altrimenti le gare di slalom su discesa artificiale in centro città a Mosca, o quella progettata al Circo Massimo a Roma, o le piste coperte all'interno dei centri commerciali anche in pieno deserto saudita.

Sempre più *pistaio* pentiti hanno così rinunciato a skipass e impianti per

convertirsi alle pelli di foca e al fuoripista.

L'area della montagna dolomitica è stata all'avanguardia in Italia nello sviluppo dello sci da pista e del turismo ad esso collegato, nel bene e nel male. E quindi, nella stessa maniera tra quelle montagne si sviluppa e prende vigore proprio questa *nouvelle vague* dello scialpinismo.

Ne sono ben consci Enrico Baccanti e Francesco Tremolada, Guide Alpine della Val Badia, tanto da mandare in libreria *Scialpinismo in Dolomiti*, una nuova raccolta di itinerari scialpinistici. Tremolada è già noto agli appassionati per essere l'autore di un'altra guida *Freeride in Dolomiti* che in breve è giunta alla seconda edizione.

Nella nuova selezione gli itinerari scialpinistici nei principali gruppi delle zone centrali e settentrionali delle Dolomiti compresi tra il passo San Pellegrino, il lago di Braies, l'Antelao e le Odle, sono illustrati e descritti in una varietà di impegno piuttosto ampia. Si va da gite di livello elementare, percorsi classici e conosciuti, ma in alcuni casi proposti con soluzioni alternative, fino a quelle destinate a scialpinisti dotati di un notevole bagaglio di esperienza e capacità tecniche. Ai classici itinerari scialpinistici gli Autori hanno voluto affiancare altri, più in linea con le tendenze più attuali, che privilegiano il piacere della discesa.

Diverse sono le cime e le gite note, per le quali sono stati descritti itinerari nuovi o diversi da quelli di salita in modo da creare, anche per la discesa, la suggestione della scoperta. Un'interpretazione evoluta dello scialpinismo che trova nelle Dolomiti il suo campo applicativo d'elezione.

Ogni itinerario è descritto compiutamente e accompagnato dalla relativa mappa e da una scheda di simboli che ne riassume le caratteristiche tecniche e le difficoltà. Ampio e spettacolare l'apparato iconografico, ricco di foto d'azione ma, soprattutto, di quelle con i tracciati di salita e discesa.

Ciliegina sulla torta la proposta di alcune traversate di due o tre giorni con pernottamento in rifugio o in albergo lungo il percorso. La possibilità di trovare anche nelle Dolomiti, percorrendo esclusivamente con gli sci intere aree montane, il fascino delle *Haute Route* delle Alpi.



Alpinismo orizzontale

di ANTONIO ARMELLINI

Questo è un libro speciale. Non è solo un'altra guida di montagna. Certo, vi si trova la descrizione accurata e meticolosamente verificata di ben 56 itinerari (ma le cenge sono molte di più) nelle Dolomiti e nelle Giulie che hanno, come cuore del loro svolgersi, una cengia. E le molte fotografie che li corredano sono di per sé una vera festa per gli occhi.

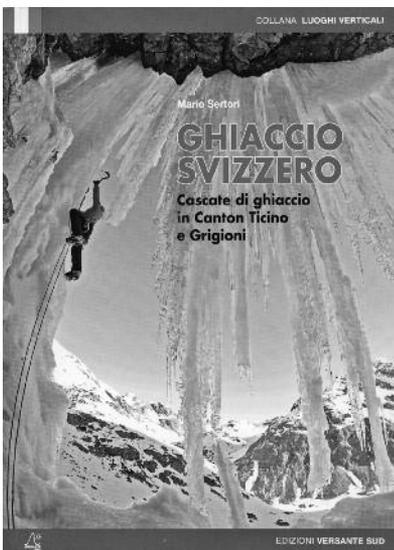
Cenge, dunque: queste strutture geologiche sono tipiche delle nostre montagne di origine sedimentaria, a strati sovrapposti e quindi spesso sfalsati a formare questi gradini ora ampi ora appena accennati, da sempre utilizzati sia dagli animali sia dagli uomini, siano essi pastori, boscaioli, soldati, contrabbandieri, cacciatori e solo da ultimo escursionisti, che li hanno quasi sempre trascurati a favore di percorsi più verticali.

Cenge, ma anche viàz, stavài, sémide e molti altri termini locali, per non parlare delle centinaia di nomi propri a testimoniare la straordinaria importanza, in un passato poco lontano, di queste vie naturali.

Quelle qui descritte sono a volte ben conosciute e anche segnalate, più spesso però sono poco note e ancor meno percorse, talora quasi leggendarie. Possono essere dolci e solari, alla portata dei più, come impegnative, ovvero aeree cornici incise su pareti e gole impressionanti, altre ancora, per la loro complessità, asprezza ed esposizione, riservate a pochi iniziati. Ad esempio le cenge di Pala Alta, Pala Bassa e Zéngia de l'Adriano nel Gruppo della Schiara, le cenge del Burel, il Cenglòn di Cengle Forzeze nel Gruppo Caserine-Cornagget, la Sémide dai Agnéi nel Sottogruppo Monte Cimone-Gruppo dello Jòf di Montasio, oppure la Cengia degli Dei nel Gruppo dello Jòf Fuat, quella che a diritto si può considerare la cengia delle cenge. Tutte però con una caratteristica che le accomuna: la bellezza.

E questa è, secondo me, la più autentica chiave di lettura del libro: offrire bellezza attraverso la riscoperta di questi passaggi immersi in una natura ancora autenticamente incontaminata e al cospetto di scenari maestosi e affascinanti, come salvezza e ristoro per il nostro animo in tempi di carestia spirituale. Raggiungerli vuol dire fatica, solitudine, silenzi profondi, poi pace e contemplazione: valori poco alla moda, ma che aiutano a vivere, specie oggi, quando nessuno pare aver più tempo per nulla, neppure per meravigliarsi.

Per concludere, ancora da liceale ho letto la frase seguente, che in tutti questi anni - ora ne ho 57 - ho continuato a ripetere a me stesso ma di cui solo da poco, quindi dopo decenni di escursioni sui monti, ho compreso il significato: "Non troverai il sentiero, se prima non diventi sentiero tu stesso". Questo libro vi aiuterà non poco ad avvicinarvi a quello che sta dietro a queste parole; e quando, dopo l'ultima pagina, vorrete aggiungere voi stessi delle altre con sopra il titolo "Le mie cenge", sono certo che potrete dire anche voi: "Ho capito". Per questo è un libro speciale; come del resto il suo autore, Vittorino Mason, alpinista, scrittore, autore di libri di viaggio, guide e libri di montagna che in questo lavoro non ha proposto solo la scoperta o riscoperta delle cenge, ma per ogni itinerario anche una riflessione in forma poetica ispirata dai luoghi e dalle emozioni vissute. Un libro imperdibile per gli amanti della montagna, non fosse altro perché un libro delle cenge ancora non c'era.



In Svizzera, al freddo

di MARKO MOSETTI

Mario Sertori, Guida Alpina con la passione per la ricerca e l'esplorazione: di nuovi terreni di gioco su roccia e ghiaccio, non solamente sulle Alpi ma anche nei Pirenei, Scozia, Islanda, Norvegia, Canada, Stati Uniti, ha affiancato all'azione anche la divulgazione. Di lui ricordiamo *Solo granito* in collaborazione con Guido Lisignoli e, solo un paio di stagioni fa, *Alpine Ice - Le 600 più belle cascate delle Alpi*. Sono proprio le colate ghiacciate ad attirarlo maggiormente, ed è questo il terreno di gioco che predilige. Tanta dedizione ha dato un altro prezioso frutto: *Ghiaccio Svizzero - Cascate di ghiaccio in Canton Ticino e Grigioni*.

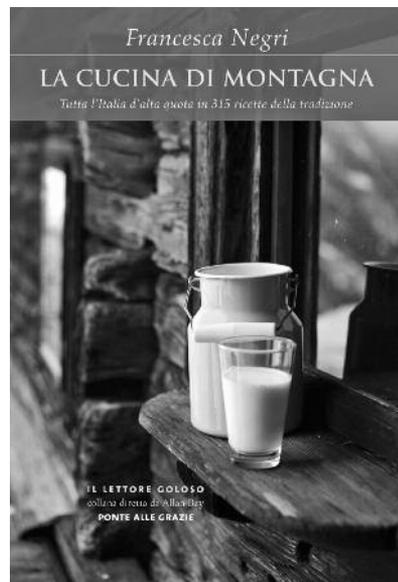
L'area presa in esame è piuttosto vasta e, data la conformazione, piuttosto ricca di occasioni per i ghiacciatori. Le possibilità, in annate favorevoli, diventano praticamente infinite, presentando formazioni e percorsi per ogni tipo di esigenza, gusto, difficoltà, lunghezza e impegno desiderati.

Il lavoro di Sertori non si è limitato al censimento e alla descrizione delle già innumerevoli vie esistenti, ma è anche il risultato di ulteriori esplorazioni, ricerche, salite in zone nascoste, poco note o ignote dai ghiacciatori. Ne risulta così una guida per veri appassionati ed estimatori, per chi non si accontenta dell'itinerario stranoto e iperfrequentato perché parte dalla strada ed è comodo da raggiungere, ma è prodiga di suggerimenti per quelli che sono disposti anche ad avvicinarsi tormentati e difficili, complicati dalle condizioni invernali e d'innevamento pur di cogliere delle primizie e di mettere le picche e i ramponi là dove pochi li han piantati.

L'Autore ha fatto un grande uso della fotografia, il volume ne è particolarmente ricco, ma più in funzione descrittiva della via che come elemento di mera spettacolarizzazione. A tutto vantaggio dell'utente che ha modo così di orientarsi rapidamente nella maniera più facile e intuitiva.

Come già apprezzato in precedenti volumi della stessa collana, alla descrizione degli itinerari anche con l'uso di una chiara simbologia, e alle note introduttive, tecniche e storiche sull'origine della scalata su ghiaccio nella zona descritta, si è ben pensato di aggiungere brevi racconti, corredati dalle sintetiche note biografiche degli autori, che riguardano vie e zone descritte nella guida. Un intelligente compendio a mitigare il freddo (e in questa occasione è proprio il caso di dirlo) tecnicismo.

Sarà ben una raccolta di itinerari ma non di sola azione si vive, anche lo spirito e il cervello hanno bisogno di almeno un po' di nutrimento.



Resistere in cucina

di MARKO MOSETTI

È un paradosso che già molti hanno segnalato ma che vale la pena di essere ulteriormente sottolineato: mai come di questi tempi siamo stati letteralmente sommersi da trasmissioni televisive e contemporaneamente da pubblicazioni dedicate alla cucina. Chef grandi e piccoli, aspiranti cuochi, improbabili spallatori ci piombano in casa da ogni canale e ci fanno l'occholino da ogni vetrina di libreria. Contestualmente però mai come oggi in casa si dedica così poco tempo alla cucina. Addirittura in questo momento economico così buio gli unici prodotti alimentari che incrementano le vendite sono i piatti precotti e, incredibile, le non proprio economicissime (e non particolarmente ardue da preparare) insalate pronte, già lavate e tagliate.

In un panorama così sconsigliato cosa può spingerci ad interessarci ad una nuova, ennesima, pubblicazione dedicata alla cucina? Fondamentalmente il fatto che Francesca Negri nel suo *La cucina di montagna* ripropone oltre 300 ricette della tradizione delle terre alte di ogni regione italiana.

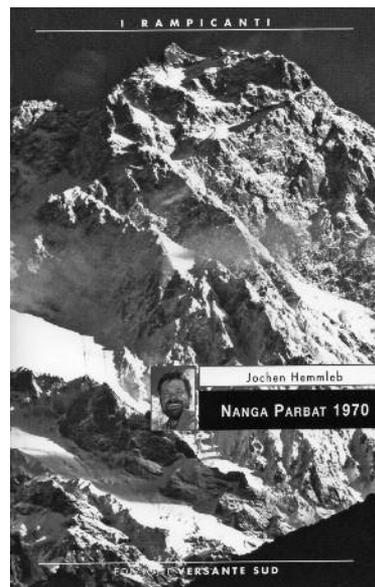
Circa l'80% del territorio nazionale è occupato da montagna ed è stato proprio qui che nei secoli si è sviluppata una cucina sicuramente povera nelle materie prime, dettata da situazioni ambientali difficili, ma certamente non priva di fantasia e di una certa raffinatezza.

Merito dell'Autrice è di proporre in un momento economicamente così difficile una cucina che per necessità e condizioni ambientali è fatta di prodotti strettamente legati al territorio, economici, semplici da trovare e da lavorare, ricchi di sostanza. Il lavoro di Francesca Negri non è stato solamente quello della ricerca e del recupero delle tradizioni culinarie delle massaie valligiane ma, in tanta messe di materiale, ha dovuto fare anche un'opera di cernita e selezione.

Una particolare attenzione è stata prestata a quelle popolazioni minoritarie che hanno trovato proprio nell'isolamento delle valli della montagna italiana il loro terreno di resistenza e sopravvivenza sia fisica che delle loro culture e tradizioni. Sono proprio le minoranze linguistiche presenti da secoli tra le nostre montagne che principalmente hanno mantenuto e salvato anche le tradizioni gastronomiche della montagna. Occitani, Walser, Cimbri, Mocheni, Ladini, Friulani, Carinziani, Sloveni sono gli ultimi e più fedeli custodi dell'alpe e delle sue tradizioni.

Le 315 ricette che l'Autrice ha selezionato e che ci ammannisce non si fermano però sul solo arco alpino ma percorrono anche la parte forse più dimenticata e isolata della montagna nazionale, la dorsale appenninica. Riscontriamo così i piatti della tradizione delle regioni dell'Italia centrale e meridionale, quelli meno noti o non affatto conosciuti, giacimenti gastronomici e di cultura popolare che rischiano seriamente di andare perduti. E nemmeno le isole sono dimenticate.

È un lavoro importante questo di Francesca Negri, tanto più oggi quando forte è il desiderio e la necessità di riallacciare i contatti con il territorio che ci circonda, di ritrovare delle radici forti, vere, antiche, che ci tengano legati alla realtà del momento. Le tradizioni, e la cucina, il cibo e le ricette sono la più nobile e vera delle tradizioni, che ci hanno permesso di arrivare fin qui e che sono in grado di accompagnarci per molta strada ancora. Dobbiamo solamente, e con poco o nessuno sforzo, trasformarci in tanti piccoli resistenti con gesti minimi come il cucinarci il cibo. Lo strumento, l'arma, ce l'ha fornito l'Autrice con il suo libro. Per usarlo bene non servono competenze particolari tanto è semplice la cucina delle terre alte, basta la volontà, la buona volontà. Ma questa dobbiamo mettercela noi.



La storia infinita

di MARKO MOSETTI

La vicenda è ampiamente nota, perfino al grande pubblico, quello che di alpinismo s'interessa solamente nel caso delle grandi imprese o, più frequentemente e morbosamente, delle tragedie. Sono più di 40 anni che si continua a parlare della salita dei fratelli Messner alla vetta del Nanga Parbat, la "montagna del destino" per generazioni di alpinisti germanofoni, e della discussa e discutibile decisione di scendere dal versante opposto a quello della salita, realizzandone così la prima traversata. Decisione che però fu fatale a Günther, scomparso nel corso della discesa. Reinhold, sopravvissuto a stento, fu accusato di aver abbandonato e sacrificato il fratello sull'ara della sua ambizione, contravvenendo agli accordi e agli ordini del capospedizione.

A poco o nulla sono servite le valanghe di parole pronunciate sulla vicenda, i giudizi dei tribunali, i volumi e gli articoli pubblicati, i film realizzati sulla vicenda. Almeno sino al ritrovamento, a quasi 40 anni di distanza dai fatti, dei resti di Günther, restituiti dalla montagna là dove il fratello sopravvissuto aveva con-

tinuato ad affermare che fosse scomparso. Ma anche questo fatto non ha messo la parola definitiva sulla vicenda.

La morte di Günther Messner è però solamente la scena finale di un dramma che inizia molto prima e che vede coinvolta una moltitudine d'attori.

Jochen Hemmleb nel suo *Nanga Parbat 1970*, forte del fatto di non essere direttamente coinvolto nella vicenda, la analizza con spirito d'investigatore. L'Autore, per la prima volta, mette a confronto i partecipanti a quella spedizione. Ricostruisce e analizza i fatti cercando di mantenersi distaccato e obiettivo. Il materiale sul quale lavora sono gli scritti, i diari, le pubblicazioni, le interviste e le testimonianze dei protagonisti, molti dei quali oggi scomparsi.

Particolarmente importanti e significative sono le risposte fornite alle sue domande dal noto regista e produttore di film di montagna Gerhard Baur, componente anch'egli della spedizione del 1970 e ultimo a parlare con Günther Messner prima che questi raggiungesse il fratello sulla via della vetta.

È una disamina minuziosa, circostanziata, pedante come un'indagine poliziesca. Il confronto delle testimonianze mette in luce le diverse prospettive d'osservazione e di percezione dei fatti che rimangono sì immutabili ma assumono per ciascuno dei testimoni valenze diverse, distinte.

La storia in fondo potrebbe essere abbastanza comune se letta solamente come un fatto di montagna: due compagni di cordata si trovano nelle condizioni di dover prendere delle decisioni dalle quali dipenderanno le loro vite. Il risultato di quella scelta fu la morte di uno dei due.

È di questo che si discute da quarant'anni nell'ambiente alpinistico e non solo. Si valutano e, purtroppo, si giudicano le decisioni prese dai due dal punto di vista alpinistico. Non è una novità. Di simili esempi se ne possono trovare in quantità. La peculiarità del dramma è che la cordata è composta da due fratelli e che quello che continua a vivere forse proprio da quella tragedia riceverà la spinta a diventare uno se non l'alpinista più noto al mondo.

Polemiche, interviste, libri, film, un circo mediatico che si ingigantisce ad ogni impresa. Marchiato, spinto, in parte alimentato da quel vizio originario, innescato proprio da chi non ha potuto altro che sopravvivere.

Ma chi siamo noi per giudicare? Intanto possiamo informarci e Jochen Hemmleb ci fornisce un valido strumento per farlo.

Alessandro Ambrosi, Claudio Oretti - **CARSO TRESTINO GORIZIANO E SLOVENO - Carta topografica per escursionisti 1: 25000** - ed. Transalpina - € 15,00

Enrico Baccanti, Francesco Tremolada - **SCIALPINISMO IN DOLOMITI** - edizione bilingue (italiano-inglese) - ed. Versante sud - pag. 336 - € 31,00

Vittorino Mason - **IL LIBRO DELLE CENGE, 56 VIE ORIZZONTALI NELLE DOLOMITI** - Casa Editrice Panorama - 14 x 20,5 cm - 303 pagine - ill. a colori, broccura - € 32,00

Mario Sertori - **GHIACCIO SVIZZERO - Cascate di ghiaccio in Canton Ticino e Grigioni** - ed. Versante sud - pag. 288 - € 28,50

Francesca Negri - **LA CUCINA DI MONTAGNA - Tutta l'Italia d'alta quota in 315 ricette della tradizione** - ed. Ponte alle Grazie - pag. 218 - € 16,00

Jochen Hemmleb - **NANGA PARBAT 1970** - ed. Versante sud - pag. 209 - € 19,00

Lettera ai Soci

Centocinquanta Centotrenta

di MAURIZIO QUAGLIA

Cari lettori e cari soci

Eccoci quà a festeggiare questo importante traguardo. Come tutti voi sapete, il 2013 è l'anno in cui il Club Alpino Italiano festeggia i 150 anni di fondazione, ma è anche l'anno in cui la nostra sezione compie 130 anni.

Devo essere sincero, questa ricorrenza la vorrei festeggiare degnamente perché sono fermamente convinto che solo conoscendo la nostra storia e le nostre radici possiamo pensare di crescere. Grazie al lavoro fatto dai nostri predecessori, la sezione si è costruita una riconoscibilità a livello non solo regionale, ma anche internazionale e sta a noi mantenerlo.

In queste poche righe vorrei ricordarvi solamente ciò che è stato fatto dalla sezione nel secolo passato: l'ideazione e la realizzazione del convegno Alpi Giulie che nel 2014 celebrerà i suoi primi cinquant'anni di vita. Per chi non lo sapesse, il Convegno Alpi Giulie è l'incontro annuale con le sezioni di Slovenia e Austria.

Questo incontro è nato quando la situazione politica era molto diversa ed i confini non così aperti; posso affermare che la nostra sezione ha percorso i tempi, vista l'unione che abbiamo raggiunto con questi paesi a livello nazionale.

Sempre rimanendo alle collaborazioni con le sezioni estere, quest'anno siamo arrivati al decimo anniversario della nascita dell'incontro "Monte Sabotino"; è il ritrovo con le sezioni di oltre confine e giustamente ha preso il nome del monte di Gorizia su quale per anni è stato impossibile salire.

Ancora una cosa vorrei segnalare: in questi ultimi anni il nome di Julius Kugy è diventato noto per gli addetti ai lavori: in tutta la regione sono nate diverse manifestazioni in cui Kugy la fa da padrone, ma vorrei ricordare a tutti quanti che chi ha scoperto, o riscoperto, questa figura di botanico, musicista, poeta, scrittore e ... alpinista, è stata la nostra sezione pubblicando i suoi scritti negli anni 60... In tempi non sospetti.

È un semplice dato di fatto che la sezione di Gorizia è stata fondamentale per la crescita della cultura montana, mi permetto di dirlo, in regione, e sta a noi continuare a farlo. Risulta abbastanza ovvio che per seguire certe idee ci vuole la materia prima: i soci. Come già accennato nella scorsa lettera e anche in assemblea lo scorso novembre abbiamo avuto un forte calo degli iscritti. Questo calo, che probabilmente continuerà anche nel 2013, ci sta condizionando fortemente per due motivi: il primo di natura fisica in quanto mancano soci che ci possono aiutare nelle molteplici attività sezionali; il secondo di na-

tura economica in quanto una parte seppur piccola del bollino resta in tasca alla sezione. Purtroppo i tempi sono cambiati e la vita associazionistica non è al primo posto in un'eventuale classifica di gradimento. Inoltre non so quanto sia insito nel singolo socio la parola associazionismo o, meglio, far gruppo attorno ad una passione qual è la nostra e cioè l'andare in montagna. Ritengo che il problema sia proprio il fatto che lo spirito di gruppo, l'aggregazione per condividere le fatiche, ma anche le soddisfazioni dell'effettuazione di una escursione insieme, manchi, mentre vince lo spirito individualistico o il piccolo gruppo selezionato dove tutto è già confermato. Si cerca di lavorare su questo versante ma risulta essere molto difficile e avremmo bisogno dell'aiuto di tutti i soci. Infatti, la situazione economica attuale ed anche futura non aiuta di certo la gestione della sezione e gli annunciati tagli di contributi da parte delle amministrazioni regionali e di quelle comunali o provinciali si stanno avvenendo. Comunque per tornare alle nostre celebrazioni, seppur contenute visto il momento, qualche idea e programma il consiglio direttivo ce l'ha e lo vedrete dopo la pausa estiva.

Venendo poi alla consueta sequela di attività svolte in questa prima parte dell'anno possiamo riferire del buon esito del corso di fondo, organizzato dalla sezione sotto la cura di Bruno Del Zotto e la buona partecipazione a tutte le gite sociali del gruppo seniores e di montikids. Anche la parte culturale funziona, in quanto in queste prime serate la partecipazione dei soci è stata massiccia, ma soprattutto variegata e ciò fa ben sperare per il prosieguo. Un breve accenno al bel lavoro che stanno facendo le due scuole di alpinismo e di speleologia che quest'anno organizzeranno la prima il corso di arrampicata libera e il corso di speleologia la seconda. Ultima, ma non meno importante, Casa Cadorna che al consiglio direttivo sta molto a cuore. Stiamo continuando a gestire domenicamente il nostro punto di appoggio e posso dirvi che il passaggio delle persone lungo i sentieri del Carso anche in questo periodo invernale è abbastanza sostenuto. Faccio appello ai soci che vorrebbero alternarsi ai consiglieri nel custodire la Casa Cadorna di farsi avanti: una bella giornata passata in un paesaggio così unico può solo che far bene.

Con la speranza di non avervi tediato troppo, vi do appuntamento all'assemblea di fine marzo dove potrete consigliare, suggerire e, perché no, anche lamentarvi con il consiglio direttivo in quanto solamente il dialogo tra soci appassionati della montagna può portare la nostra sezione a migliorare.

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata in prima convocazione per mercoledì 27 marzo 2013 alle ore 21.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 ed in seconda convocazione per giovedì 28 marzo 2013 alle ore 21.00 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 29 NOVEMBRE 2012;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. BILANCIO CONSUNTIVO 2012;
5. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2013;
6. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente

I seniores del CAI di Mirano incontrano i goriziani



Durante uno dei periodici incontri degli escursionisti seniores del Triveneto, gli amici seniores del CAI di Mirano ci avevano chiesto di aiutarli ad organizzare per loro una escursione di due giorni dalle parti di Caporetto. Detto e fatto, abbiamo coinvolto l'amico Joško che ha concordato l'itinerario ed il pernottamento (è stato aperto per loro il rifugio di malga Kuhinja per una notte).

Martedì 11 settembre li abbiamo accolti a Caporetto e, con un bel sole ed uno splendido panorama, siamo saliti sul Kolovrat, dove abbiamo girovagato per le trincee della prima guerra mondiale e lungo la cresta, zigzagando sulla linea di confine tra Klabuk e dintorni. Nel pomeriggio il gruppo (sempre guidato da Joško) è salito sul Mrzli Vrh, visitando anche la chiesetta ungherese. L'indomani è seguita un'escursione nella valle del Kozjak e infine, causa l'arrivo puntuale della pioggia, è saltata

la prevista visita a Gorizia e così la comitiva ha ripiegato per la visita al Museo della Guerra di Caporetto, comunque molto interessante. Arriverci alla prossima occasione! (E.C.)

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2013.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.